

# RIVISTA DI EPIGRAFIA ITALICA

a cura di ALDO LUIGI PROSDOCIMI

(Con le tavv. L-LIV f.t.)

## PARTE I

INEDITI

## PELIGNO

### CORFINIO (AQ)

Nel corso di due campagne di scavo (maggio-novembre 1994 e giugno-settembre 1995) intraprese dalla Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo<sup>1</sup>, in località S. Ippolito nelle immediate vicinanze, ad oriente, di Corfinio (L'Aquila), è stato riportato alla luce un complesso sacro di cui si sono potuti evidenziare il sacello ed una fonte alimentata da una sorgente di acqua ferrosa, riconoscendosi fino ad ora varie fasi edilizie ascrivibili ad un arco cronologico compreso fra il III secolo a.C e il I secolo d.C. Nell'area antistante al sacello, definita da un lungo muro in opera quadrata, sono stati rinvenuti (ed intenzionalmente depositati) un centinaio di bronzetti di Ercole, cippi votivi iscritti, altari, frammenti di suppellettile sacra nonché statue fittili. Il sacello fu abbandonato (almeno così pare) nella seconda metà del I secolo a.C. in seguito all'interramento dell'area, mentre la fonte continuò ad essere oggetto di utenza dall'età medioevale fino ai nostri giorni, riconoscendosi nell'acqua stessa anche un valore terapeutico<sup>2</sup>.

In attesa che tutto il complesso con il ricco ed importante materiale fino ad ora recuperato venga integralmente reso di pubblico dominio<sup>3</sup>, si anticipano le tre iscrizioni dialettali, in modo che dall'approfondimento che potrà derivarne

---

<sup>1</sup> Sotto la guida della dott.ssa Adele Campanelli. A lei rinnovo il grazie per aver voluto che mi occupassi nel dettaglio delle nuove ed importanti acquisizioni epigrafiche anticipandone in questa sede alcuni risultati.

<sup>2</sup> Una prima comunicazione su questo complesso è stata data dallo scrivente e dalla dott.ssa Adele Campanelli nella conferenza pubblica tenuta il 27 aprile 1995 presso la Pontificia Accademia Romana di Archeologia nella Sala dei Cento Giorni del Palazzo della Cancelleria di Roma.

<sup>3</sup> Per il materiale epigrafico rimando al mio lavoro (*Il santuario di Ercole a «Corfinium» (loc. S. Ippolito): prime acquisizioni epigrafiche*) in corso di stampa per la rivista *Xenia Antiqua*.

possano raggiungersi miglioramenti esegetici nonché ulteriori conoscenze su questo ed altri santuari italici di Ercole<sup>4</sup>, specie in questa zona osco-sabellica, ed in particolar modo nel settore centrale della *regio IV* augustea relativo alle aree peligne, vestina e marsa, ricordando sempre il noto passo di Dionigi d'Alicarnasso<sup>5</sup>, da cui si evince una presenza massiccia di luoghi dedicati al dio nonché altari sia nelle città che lungo le direttrici viarie tanto da non esistere nessuna località in cui Ercole non venisse onorato; non meno significativo è il materiale epigrafico proveniente da questi (ed altri) santuari abruzzesi, caratterizzato da tipologie riconducibili a cippi dal peculiare corpo tronco piramidale, talvolta sormontati da un semplice pulvino, su cui poteva insistere il *signum Herculis*, che trovano numerosi riscontri in tutta l'Italia romana tardo repubblicana, la cui campionatura, accanto alle peculiarità tipologiche proprie di tale classe di manufatti ed alla semplicità del dettato epigrafico, permette di considerare come in uno stesso santuario potessero intervenire in qualità di offerenti più rappresentanti di una medesima *gens* locale, anche diversificati in arco cronologico, a dimostrazione di una particolare e radicata devozione nell'ambito di specifici familiari; questo sembra almeno evincersi da alcune testimonianze, certa quella dei *Lucii Seii* per il santuario di *Superaequum*<sup>6</sup>, probabile quella dei *Titi Calpii* vestini<sup>7</sup>.

I documenti di questo nuovo santuario di Ercole a *Corfinium*, quasi tutti cippi tronco piramidali, misuranti in altezza da un minimo di cm 65,5 ad un massimo di 147,5, assai semplici nella loro trasmissione testuale, sono databili tra la seconda metà del II secolo a.C., per i manufatti più antichi in cui ravvisiamo elementi dialettali peligni (*infra* ai nn. 1-3, che si aggiungono ai trenta già noti<sup>8</sup>), ed un periodo compreso tra la metà del I secolo a.C. e la prima età augustea per quelli più recenti, i cui offerenti appartengono a *gentes* locali attestate anche per tutta la prima età imperiale (*Aufillii, Marii, Ninnii, Numisii, Ruffii e Vibii*).

<sup>4</sup> Oltre al classico lavoro di G. COLONNA, *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana. I. Periodo arcaico*, Firenze 1970, rimando ad alcuni recenti studi utili per il confronto con la nuova documentazione acquisita in cui poter reperire aggiornata letteratura: R. COSENTINO-P. SABBATINI TUMOLESI, *L'edificio termale delle Aquae Caeretanae, Miscellanea Ceretana. I (Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco Italica, 17)*, Roma 1989, pp. 95-112; EAED., *Cerveteri (Roma). Località Piano della Carlotta. Aquae Caeretanae: il sito e le terme. Novità epigrafiche delle Aquae Caeretanae*, in *Bollettino di Archeologia*, 7 (1991) [1992], pp. 75-82; F. VAN WONTERGHEM, *Il culto di Ercole fra i popoli osco-sabellici*, in *Héraclès: d'une rive à l'autre de la Méditerranée; bilan et perspectives (Inst. Hist. Belge de Rome. Études Phil. Arch. Hist. Anc., 28)*, Bruxelles-Rome 1992, pp. 319-337; A. NASO, *Una dedica ad Ercole dall'agro tarquiniese*, in *Zeit. Pap. Epigr.*, 105 (1995), pp. 57-62.

<sup>5</sup> 1, 40, 6.

<sup>6</sup> CIL I<sup>2</sup>, 2486 (add. p. 1041) = ILLRP 143 = *Imagines* 75; CIL I<sup>2</sup> 3253; M. BUONOCORE, *Superaequum*, in *Supplementa Italica*, n.s., 5, Roma 1989, pp. 105-107 nn. 1-2.

<sup>7</sup> AE, 1903, 158 = 1914, 271; M. BUONOCORE, *Contributi epigrafici alla topografia dell'Abruzzo antico: il «pagus Fificulanus»*, in *Rend. Acc. Lincei*, 40 (1985), pp. 200-202 n. 15, figg. 6-7. È bene rilevare che il secondo di questi testi è stato anche inserito nella sezione di *Amiternum*, ma come inedito, in CIL I<sup>2</sup> al n. 3285, tav. 94, fig. 3 (vd. quanto scrivo in *Klio*, 70 (1988), p. 577).

<sup>8</sup> Li ho censiti in *Corfinium*, in *Supplementa Italica*, n.s., 3, Roma 1987, pp. 107-108.

1. 118 × 33-25,5 × 24,5-18; lett. 3-2,5 (tav. L a).

C. Suetdis C. (f.) | Herclei dun(um).

I *Caii Suetedii* continuano ad essere ben testimoniati a *Corfinium* in documenti non posteriori all'età augustea: C. Suetedius C. f. Ser(gia) Maglatius<sup>9</sup>, C. Suetedius C. l. Numenius<sup>10</sup>, Suethedia C. l. Artemisia<sup>11</sup>; *Herclei* è registrato due volte nel cippo dei *Seii* superequani<sup>12</sup>. La forma *dunum* è presente nella dedica di *Stenius Calvius* ad *Angitia* rivenuta ad *Aesernia*<sup>13</sup>, nella lamina di bronzo rinvenuta presso il tempio B di Pietrabbondante, ora a Chieti<sup>14</sup>, nonché nella tavola di bronzo di Amelia<sup>15</sup>.

2. 103 × 20,5-17 × 15,5-12; lett. 3,4-3 (tav. L b).

T. Cristidis T. f.

3. 123 × 32-23 × 26-16; lett. 3,2-2,8 (tav. LII a-b).

P. Cristidis P. l.

Nell'onomastica locale si conosce *L. Cristidius T. f.*<sup>16</sup>, della metà del I secolo a.C., forse un discendente del *T. Cristidius T. f.* del testo precedente.

Questa recente scoperta, oltre ad averci consentito il confronto con una realtà locale del tutto nuova per il panorama corfiniese (siamo infatti alle prime testimonianze epigrafiche del culto di Ercole qui a *Corfinium*), dimostra in modo incontrovertibile che numerose *gentes* peligne le quali già prima del *bellum sociale* avevano ricoperto ruoli di non secondaria importanza, continuarono ad operare, se non a livello amministrativo, anche dopo la completa romanizzazione dell'intera Valle Peligna, compresa l'adiacente Conca Subequana il cui processo di municipalizzazione si concluse non prima del 49 a.C., come lascia intendere la presenza del duovirato di contro al quattuorvirato di *Corfinium* e *Sulmo*. Inoltre, la continuità di fruizione di questo santuario di antica tradizione anche in epoca augustea ben s'inquadra con la politica dell'imperatore tesa sì al potenziamento urbanistico dei centri italiani che nell'edificazione o riattamento di luoghi di culto trovava una logica e naturale conseguenza, ma anche al mantenimento di quella vitalità di campagna che doveva essere sempre rimasta grande, anche dal punto di vista religioso<sup>17</sup>.

MARCO BUONOCORE

<sup>9</sup> CIL IX 3267.

<sup>10</sup> CIL IX 3268 = I<sup>2</sup> 1789.

<sup>11</sup> CIL IX 3269.

<sup>12</sup> Vd. anche *Herclei* in CIL I<sup>2</sup> 3170 (*Uria*).

<sup>13</sup> VETTER, n. 140.

<sup>14</sup> P. POCETTI, *Nuovi documenti italici a complemento del Manuale di Emil Vetter (Orientamenti linguistici*, 8), Pisa 1979, n. 16.

<sup>15</sup> VETTER, n. 229 (A).

<sup>16</sup> AE, 1984, 316 = BUONOCORE, *Corfinium cit.*, p. 174 n. 44.

<sup>17</sup> Vd. E. GABBA, *Considerazioni politiche ed economiche sullo sviluppo urbano in Italia nei secoli II e I a.C.*, in *Hellenismus in Mittelitalien* Göttingen 1976, p. 318.

## SANNIO

*Ager Larinas*: i graffiti di S. Martino in Pensilis.

## a) La villa

La villa rustica di Contrada Mattonelle, oggetto di scavo da oltre un decennio da parte della Soprintendenza Archeologica del Molise, occupa una vasta area pianeggiante, appena sopraelevata, con ampia vista sul mare.

È ubicata nei pressi del tratturo Centurelle-Montesecco, in parte ricalcato dalla via litoranea detta Traiana che toccava l'antico municipio frentano di *Larinum* nel cui ambito territoriale ricadeva la villa.

Di questo esteso insediamento, che ha una frequentazione costante dal III sec. a.C. fino al VII d.C., è stato rimesso in luce una buona parte del settore rustico comprendente alcuni ambienti del *torcularium*, dei magazzini e depositi.

Della parte padronale, invece, ubicata verso Nord-Est nella zona più panoramica e delimitata da un porticato di cui restano in sito le basi dei pilastri, si sono individuati, molto parzialmente, un *impluvium*, un peristilio ed alcuni ambienti con poche tracce di pavimentazione a mosaico.

La maggior parte delle strutture rimesse in luce appartiene alla fase di massimo splendore dell'impianto di età imperiale e testimonia una fiorente attività agricola. Particolarmente intensa doveva essere la produzione del vino come evidenziato dalla presenza di anfore con iscrizioni relative al prodotto contenuto o recanti indicazioni dell'imperatore in carica, datate al I secolo d.C. (AA.VV., *Sannium: archeologia del Molise*, Roma 1991, pag. 273).

Alla fase più antica, risalente al IV secolo a.C., appartiene qualche frustolo di muro o resto di pavimentazione ubicato nel settore Est.

Le maggiori testimonianze, comunque, sono date dai materiali rinvenuti essenzialmente in un profondo fossato che attraversa, per l'intera lunghezza, da Est ad Ovest, il complesso della parte rustica al di sotto delle murature esistenti.

Da esso proviene buona parte del materiale a vernice nera recante lettere graffiti che qui di seguito vengono pubblicate, altri reperti con iscrizione invece sono stati recuperati nelle immediate adiacenze del punto di rinvenimento di un tesoretto monetale.

Questo era contenuto in un'olpe a vernice nera ed era costituito da 163 esemplari in argento. Per la quasi totalità erano didracme in buono stato di conservazione, appartenenti a zecche magno-greche, la cui data di occultamento può farsi risalire alla metà del III secolo a.C. ('S. Martino in Pensilis: tesoretto monetale', *Bollettino di Numismatica* [in stampa], a cui va aggiunto un obolo d'argento da *Allifae* di datazione controversa [ma sempre nell'ambito del IV sec. a.C.]).

VALERIA CEGLIA

## b) I graffiti

I graffiti che si presentano sono quelli rinvenuti durante le campagne di scavo effettuate dalla dott.ssa Ceglia nella zona archeologica rinvenuta nella piana di S. Martino in Pensilis<sup>1</sup>. L'attenzione per questi materiali «poveri» è nata dal desiderio di capire meglio le trasformazioni avute nell'uso dell'alfabeto in questa particolare zona; rientra infatti nell'agro dell'antica *Larinum*, territorio da cui fino ad ora non compaiono testimonianze in merito<sup>2</sup>. Il municipio, assegnato nella suddivisione augustea alla *Regio II*, occupa una posizione intermedia tra i Frenetani e gli Apuli, e rappresenta lo sbocco naturale dell'area dei Sanniti Pentri verso il mare. I dati epigrafici a noi noti per il periodo repubblicano sono piuttosto scarsi; si riducono sostanzialmente all'iscrizione da Casacalenda (alfabeto latino e lingua osca)<sup>3</sup> ed alle legende presenti sulle monete della zecca di *Larinum*, per le quali ad una iniziale in alfabeto greco (Λαρινων) se ne sostituisce una con grafia per la quale è difficile non pensare ad una commistione di grafie diverse (LADINEI e LADINOD), commistione che appare anche in una rara moneta da *Luceria* di cui non si conoscono altri esemplari se non quelli segnalati dal Garucci (LOVK-DEI e LOVKEDOV)<sup>4</sup>, ed in alcune in *Teanum Apulum*<sup>5</sup>.

I dati archeologici e stratigrafici non sono di grande utilità in quanto la zona (area pianeggiante del Basso Molise) è stata oggetto in questi ultimi decenni di un intenso sviluppo agricolo con l'uso dell'aratura profonda con conseguente stravolgimento della stratigrafia; dai materiali rinvenuti tuttavia si evince un'utilizzazione della zona che copre un arco cronologico molto ampio (V sec. a.C. - V sec. d.C.).

La zona archeologica si trova in un'area (quella dell'*ager Larinas*) in cui convergono almeno tre potenziali influenze culturali: quella osca dall'interno, quella messapica dal Gargano e quella greca dal mare; ad essa va aggiunta l'incidenza che potrebbe aver avuto il rapido (tra la fine IV sec. a.C. ed il III sec. a.C.) inserimento nell'orbita politica romana. Da queste considerazioni di carattere topografico nascono in alcuni casi difficoltà nell'interpretazione dei graffiti, non sempre riconducibili all'una o all'altra lingua. Appare tuttavia sufficientemente chiaro, a giudicare dai supporti, il prevalere per il III-II sec. a.C. di lettere dell'alfabeto osco.

Oltre a lettere della lingua sannitica, compaiono, soprattutto su materiale di tipo dauno, grafemi che potrebbero richiamare il sigma a quattro tratti; tra questi

<sup>1</sup> Si ringrazia la dott.ssa Ceglia che, con massima disponibilità, mi ha consentito di studiare questi materiali provenienti dal suo scavo.

<sup>2</sup> L'unico graffito fino ad oggi noto proviene dagli scavi di *Larinum*; cfr. A. DI NIRO, *Larinum* (CB), in *StEtr* (REI), XLVI, 1978, pp. 456-457.

<sup>3</sup> Cfr. R. S. CONWAY, *The Italic Dialects*, Cambridge 1897, p. 431, n. 42; VETTER, 6; A. LA REGINA, *Culture Adriatiche Antiche di Abruzzo e di Molise*, Roma 1978, p. 529.

<sup>4</sup> R. GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, p. 110 e tav. XCII. In esse l'autore riconosce una particolare grafia presente già nelle monete di Irno.

<sup>5</sup> Cfr. G. DE BENEDITTIS, *Larinum e la Daunia «settentrionale»*, in *Athenaeum*, III-IV, 1987, pp. 516-521; a questa particolare grafia non escluderei vada riferita la legenda TIATI presente su molte monete di *Teanum Apulum*.

merita un certo interesse quello che compare sull'ansa verticale di un'olletta appartenente a questa classe di materiali (pur nella sua frammentarietà, è probabilmente anteriore alle guerre sannitiche).

#### OSCO

1) Frammento di skyphos a vernice nera (inv. 15252; h 6,5 × 7 mx); due pezzi ricongiungibili; resta il piede e parte della vasca; argilla beige chiaro; vernice nero bruna opaca. Vasca tronconica leggermente arcuata; piede distinto e sporgente all'esterno; fondo esterno piatto e distinto.

Sul fondo esterno è graffita la seguente lettera osca (h 4,2):

*k*

La determinazione che la lettera sia osca è data dalla possibilità di stabilire il suo orientamento sinistrorso; infatti la conformazione dei segni ci consente di affermare che la punta ha inciso dall'alto verso il basso il tratto verticale e dal centro verso sinistra quelli obliqui; ciò ci permette anche di escludere di riconoscere nel segno una *ú* osca. IV-III sec. a.C.

2) Frammento di ampio coperchio acromo (inv. 48779; h cm 5,5 × 22 mx; sp. 1); resta il pomo integro e parte della calotta priva dell'appoggio; tre frammenti ricongiungibili; pomo tronco conico con faccia superiore piatta; calotta conica bassa e svasata; sulla faccia superiore della calotta sono riconoscibili due cerchi incisi; tra il pomo ed i cerchi incisi sono presenti tre fori quadrangolari distribuiti simmetricamente. Argilla nero-bruna non depurata.

Sulla calotta sono graffite due lettere (h 2 mx) che, seppure con riserva, consideriamo in lingua osca:

*td*

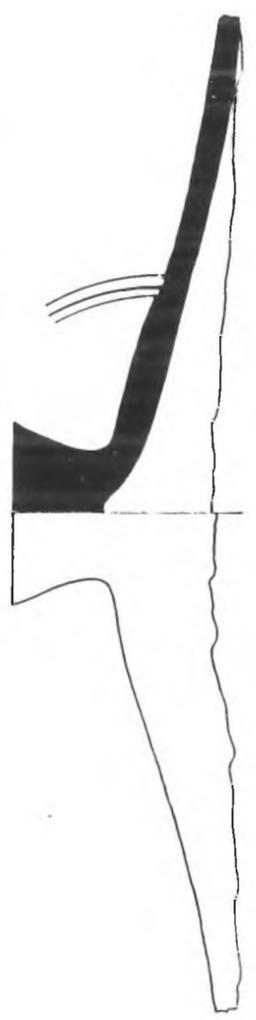
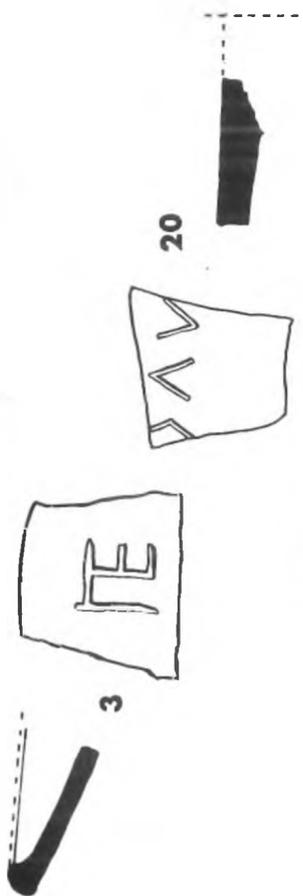
Il graffito potrebbe essere letto sia *pd* (legato) che *td*, ma, considerando la zona di provenienza, potrebbero essere in grafia latina ed essere letto *t* o *tb*. L'orientamento, destrorso, non è discriminante; nel caso infatti di lettere legate è possibile prescindere dall'orientamento.

3) Frammento di patera (?) a vernice nera (inv. 46585; h 4 × 4,5; sp. mx. 0.9); resta meno di un quarto dell'orlo e della vasca; argilla beige rosato farinosa; vernice nero bruna opaca ed in parte scrostata; orlo espanso distinto sia all'esterno che all'interno da spigolo vivo (*tav.* LII *b*).

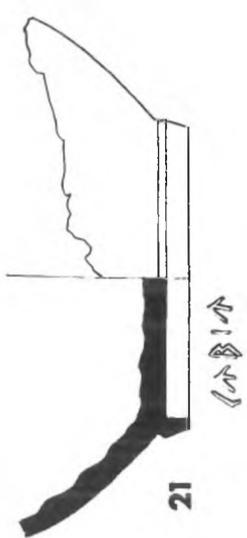
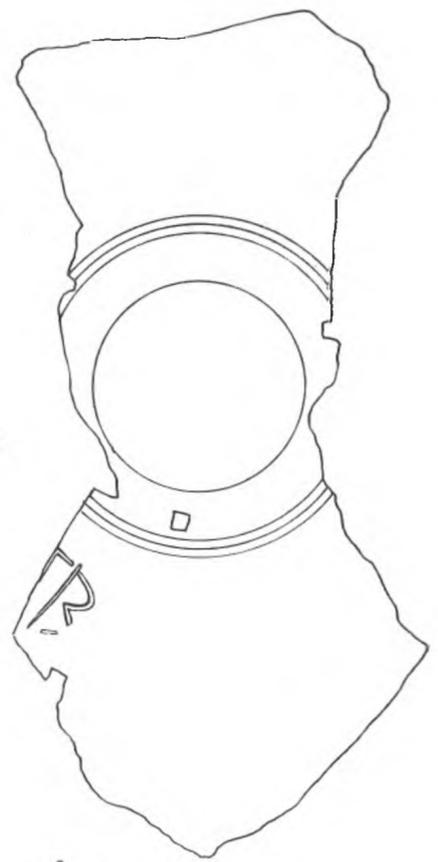
Sulla faccia esterna sono graffite con punta larga due lettere osche legate:

*pe*

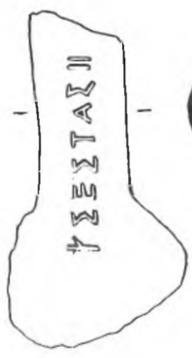
L'orientamento, destrorso, anche in questo caso non è discriminante; si tratta infatti di lettere legate.



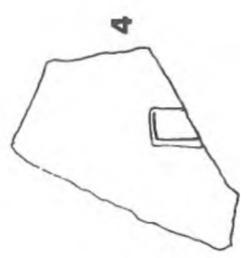
2



21



19



4

4) Frammento di patera a vernice nera (inv. s.n.; h. 2,5 × 4,5; sp. 0,7 mx); vernice nero bruna poco lucida; argilla bruna compatta; sulla faccia esterna è graffita con punta larga una lettera (h 1,2 mx) di cui resta la parte superiore in cui è riconoscibile una lettera osca:

*p*

5) Frammento di parete di coppa a vernice nera (inv. 10385); resta quasi metà della vasca; argilla beige rosato compatta; vernice nero fumo poco lucida. Orlo espanso con spigolo vivo sul margine esterno; vasca emisferica. Sulla faccia esterna della vasca è graffita la seguente lettera osca (h 1,4) con punta sottile:

*k*

Per la determinazione dell'orientamento sinistrorso valgono le considerazioni espresse per lo skyphos. III-II sec. a.C.

6) Frammento di coppa a vernice nera (inv. 15284; h 4 × 5,2; sp. 0,6 mx); resta un frammento della vasca con tracce della base; vasca emisferica; piede sostituito da cerchio inciso. Argilla beige rosato; vernice nero bruna opaca e sottile. Sulla faccia esterna della vasca è graffita con punta sottile la seguente lettera osca (h 2):

*ú*

La coppa è del III-II sec. a.C.

7) Frammento di coppa a vernice nera (inv. 15243; h 2,2 × 6,4; sp. 0,7 mx); resta buona parte della base e tracce della vasca emisferica; piede sostituito da cerchio inciso. Argilla beige rosato; vernice bruna opaca. Sul vaso sono graffite due lettere osche:

*p m*

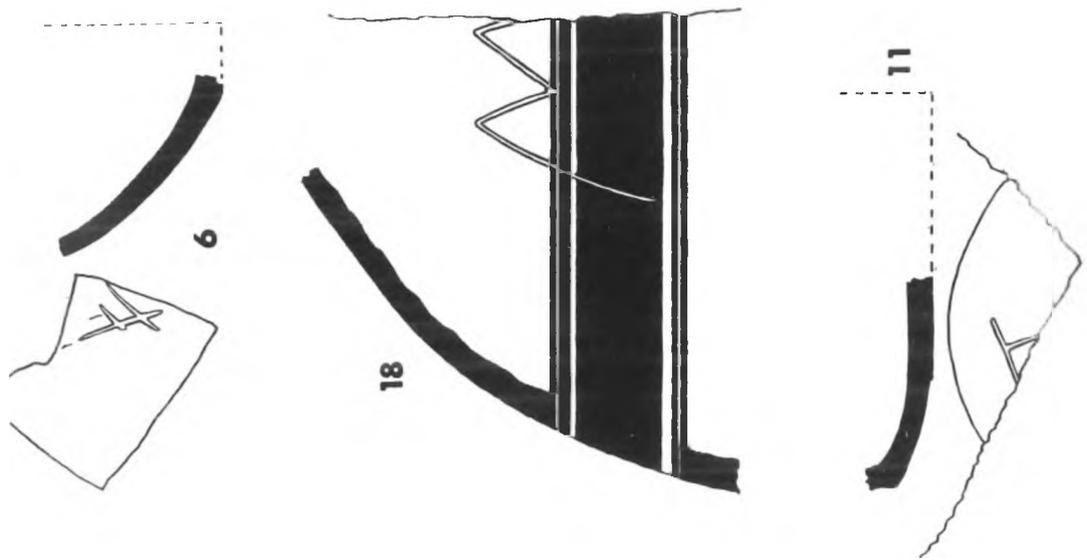
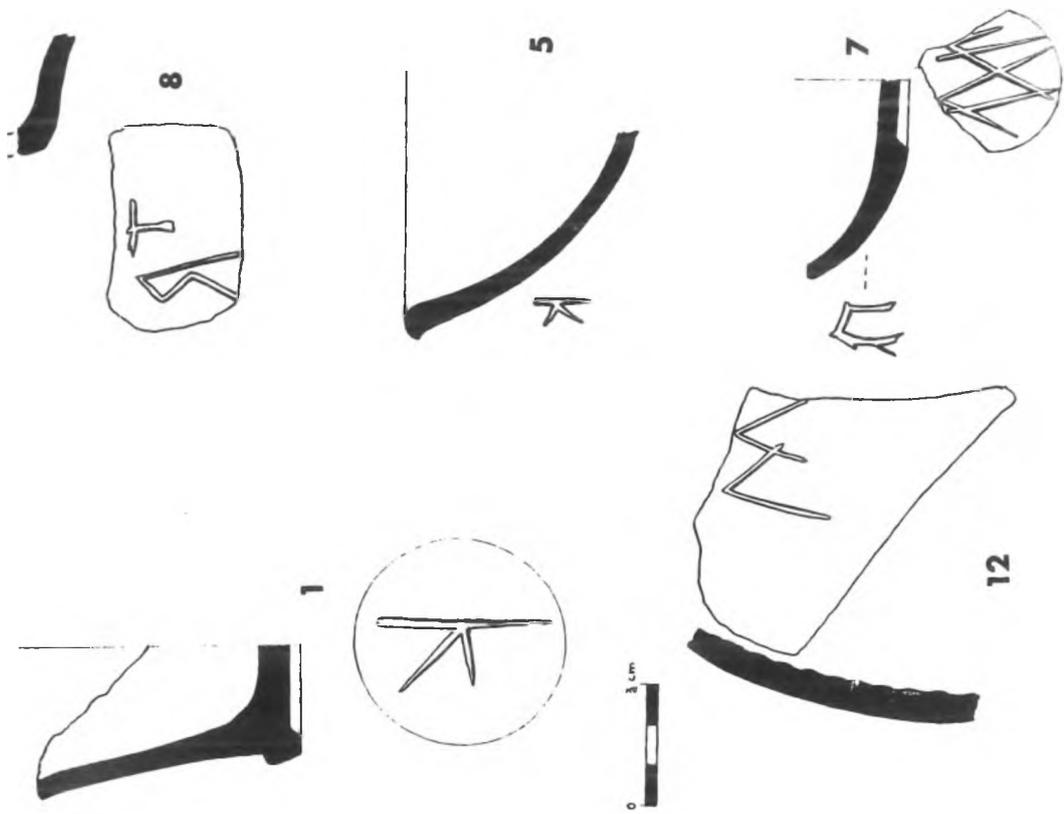
La prima (h 1,6) è graffita con punta larga sulla faccia esterna della vasca; sul fondo esterno è invece una probabile *m* osca (h 3) tracciata con punta sottile. III-II sec. a.C.

8) Frammento di coperchio (?) acromo (inv. s.n.; h 3 × 5; sp. 0,8 mx) forse riferibile a parte della calotta; argilla bruno scuro con inclusi. Sulla faccia superiore sono incise le seguenti lettere:

*td*

Le due lettere, sinistrorse, presentano dimensioni diverse (h 1 e 2,5) e sono tracciate con punta larga.

9) Frammento di coppa a vernice nera (inv. 15244; h. 3,5 × 8 mx); vasca emisferica; piede obliquo con appoggio breve e facce non parallele; sul fondo in-



tegro è uno stampiglio a forma di rosetta a 14 petali; vernice nero fumo con riflessi iridescenti; cerchio d'impilaggio sul fondo interno; argilla beige rosato compatta; sgocciolature sul fondo interno risparmiato. Sulla faccia interna del piede è graffita con punta sottile la seguente lettera osca:

*k*

Per la determinazione dell'orientamento sinistrorso valgono le considerazioni espresse per lo skyphos. III sec. a.C.

10) Frammento di coppetta a vernice nera (inv. 15242; h 2,3 × 5,6); resta il piede con tracce della vasca; argilla rosata compatta; vernice nero fumo poco lucida; vasca verosimilmente emisferica; piede obliquo con faccia esterna leggermente arcuata (*tav. LII c*). Sul fondo esterno conico e non distinto è riconoscibile la seguente lettera:

*p*

La lettera (h 2,6), verosimilmente osca, è tracciata con punta sottile.

#### GRAFFITI DI DUBBIA INTERPRETAZIONE

11) Frammento di coppa (?) acroma (inv. 48826; h 1,6 × 10,4; sp. 0,6); argilla beige compatta; resta un quarto della base piatta e della vasca con carenatura bassa.

Sul fondo esterno è un graffito tracciato con punta sottile di cui restano due tratti ortogonali privi delle estremità a causa della frattura.

12) Parte della spalla di una olla acroma (inv. 15767; h 8 × 6,5; sp. 0,8). Argilla beige compatta. Sulla faccia esterna è graffito con punta sottile un segno a forma di *m* o sigma a quattro tratti non meglio classificabile.

13) Parte di patera forma Lamb. 36; (inv. 15295; h 4 × 17 mx); resta il piede ed un quarto del profilo; tre frammenti ricongiungibili. Sulla faccia esterna della vasca è graffito con punta sottile un segno simile ad una *m* o ad un sigma a quattro tratti. III-II sec. a.C.

14) Frammento di coppetta (?) a vernice nera (inv. 15246; h 1,8 × 6 mx); resta il piede con faccia esterna verticale, appoggio breve e faccia interna arcuata e non distinta dal fondo esterno ombelicato, argilla beige rosato farinosa; vernice nero fumo lucida; fondo esterno risparmiato con presenza di sgocciolature (*tav. ?*). Sul fondo è graffito con punta sottile un segno di dubbia interpretazione; potrebbe infatti essere una *s* o una *n* osca.

15) Frammento di coppa a vernice nera (inv. 15286; h 3,5 × 11 mx); resta il piede e parte della vasca; vasca conica leggermente arcuata; piede obliquo a facce parallele ed appoggio medio; fondo esterno quasi orizzontale; sul fondo esterno

sono graffite con punta sottile due grafemi; per il primo restano dubbi; è infatti possibile che sia un *t* o una *i* diacriticata; nel secondo è riconoscibile una *a*; non sussistono elementi sufficienti per stabilire il tipo di linguaggio usato.

16) Frammento di olletta a vernice nera (inv. 15248; h 2,5 × 6,8 mx); resta il piede e tracce del corpo; argilla beige; vernice nero fumo (tracce); piede obliquo con spigolo vivo sulla faccia esterna; fondo esterno orizzontale e distinto. Sul fondo esterno è un segno a forma di croce S. Andrea (h 1) tracciato con punta sottile.

17) Frammento di coppa a vernice nera (inv. 15293; h 3 × 10); resta metà del piede e della vasca; vasca verosimilmente emisferica; piede obliquo e distinto con faccia esterna leggermente arcuata; sul fondo esterno orizzontale compare un graffito che, data la mancanza della parte inferiore (la disposizione del segno è riconoscibile dalla forma dei tratti) è aperto a qualsiasi interpretazione.

18) Frammento di spalla (h 11 × 9; sp. 0,7 mx) di olla «dauna» (inv. 48800; h 10,5 × 11; sp. 0,7 mx) decorata sul corpo da fascia bruna orizzontale delimitata sia in alto che in basso da due linee sottili brune. Argilla beige depurata farinosa. Sempre sulla spalla è inciso con punta sottile un graffito di dubbia interpretazione:

Σ vel *m*

Non vi sono elementi per poter stabilire l'orientamento dei graffiti; da ciò la difficoltà d'interpretazione.

#### ALTRI ALFABETI

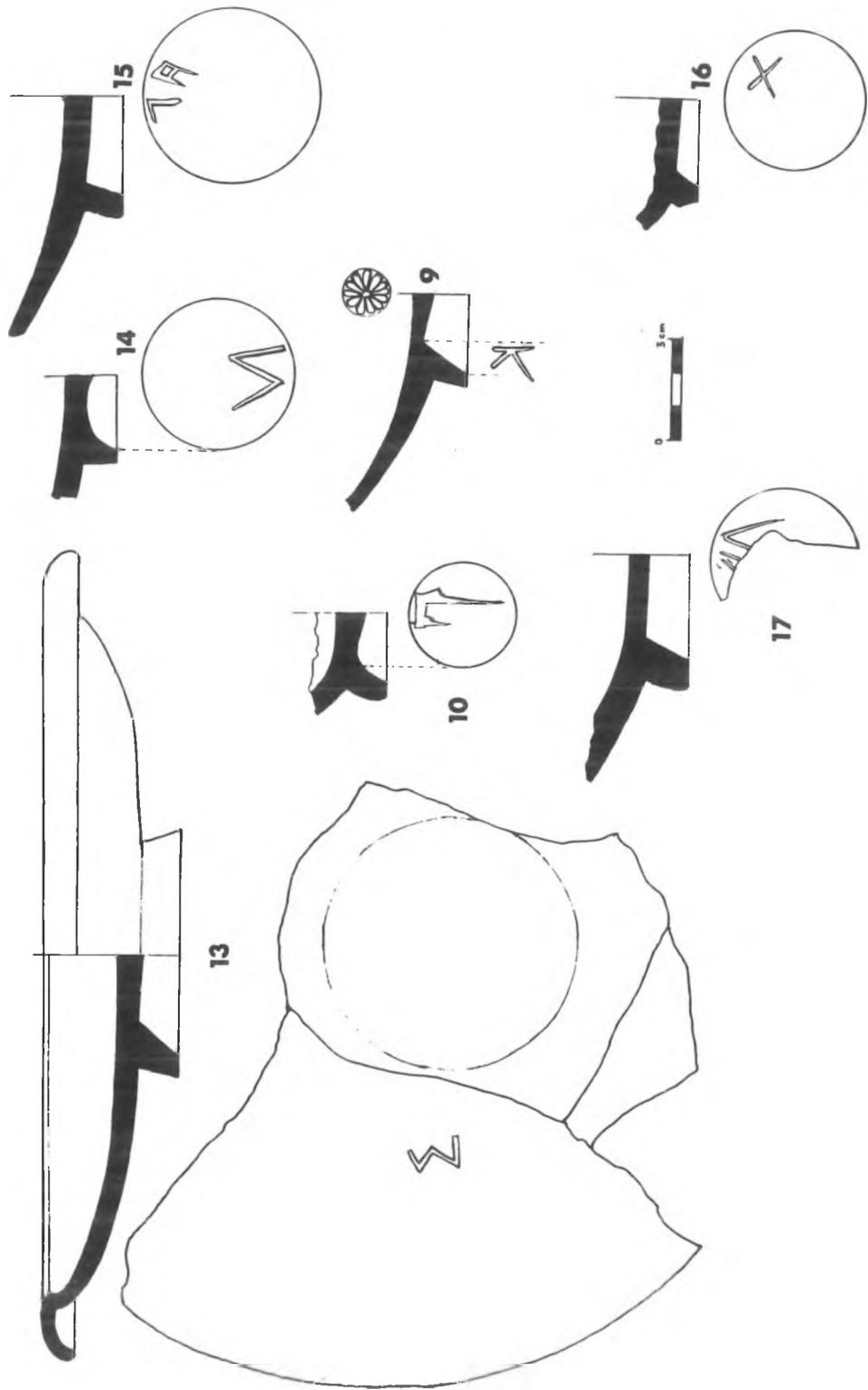
19) Frammento di brocchetta a decorazione geometrica verosimilmente monocroma di tipo dauno (inv. 46373; 8,3 × 4,5 mx; sp. 0,6); restano tracce del corpo globulare e parte dell'ansa a nastro verticale con sezione leggermente arcuata. Argilla beige chiaro compatta ben depurata; tracce di decorazione a fascia bruna sull'attacco dell'ansa al corpo.

Sulla faccia esterna dell'ansa sono tracciate dal basso verso l'alto le seguenti lettere:

ΥΣΕΣΤΑΣ II

Se la ridotta dimensione del frammento permette di formulare solo delle ipotesi sulla sua cronologia, la brocchetta a cui mi sembra possa riferire il frammento compare anche in contesti di IV sec. a.C. (seconda metà), tuttavia il nesso  $\chi\sigma$  per  $\xi$  rimanda ad un periodo anteriore. I pochi elementi ricavabili dal frammento (argilla giallognola e compatta) fanno pensare a produzione locale di tipo dauno<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Per questo particolare tipo di materiali «daunii» cfr. E. M. DE JULIIS, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977, pp. 73 e 78 sgg., che per la nostra area parla di produzione ceramica



Tra le ipotesi formulabili non escluderei un riferimento al greco ξέστης (il nesso  $\chi\sigma$  per  $\xi$  non è un ostacolo) corrispondente a *sextarius*, misura romana per liquidi e solidi che potrebbe ben indicare le capacità della nostra olletta (approssimativamente attorno ad un litro). Nel nostro caso infatti il testo potrebbe essere scisso in  $\chi\sigma\epsilon\sigma\tau\alpha\varsigma$  II, nei cui ultimi due tratti verticali potrebbe riconoscersi un numerale. Così sciolto, verrebbe ad essere relativo al quantitativo di liquido contenuto nell'olletta, quantitativo che dovrebbe corrispondere a due *sextarii*, poco più di un litro.

La difficoltà nasce nel voler indicare il contesto culturale da cui proviene il graffito.

Lo ξέστης non è originario del sistema metrico attico, bensì viene considerato di origine latina e la sua introduzione fra le misure attiche è attribuita ad epoca tarda, elemento questo che potrebbe far ritenere meno probabile l'attribuzione del frammento ad ambito culturale greco e preferire un ambiente italico di cultura greca.

20) Frammento di patera a vernice nera (inv. 15247; h 3,6 × 3,8; sp. 0,9 mx); resta un frammento della vasca con tracce dell'attacco al piede; argilla beige compatta; vernice nero fumo poco lucida con tracce del cerchio d'impilaggio marrone sul fondo interno. Sulla faccia esterna sono graffiti con punta sottile dei segni di difficile interpretazione:

]σλυ[

L'ipotesi per noi più probabile è quella di lettere in alfabeto greco con sigma a tre tratti.

21) Frammento di olla (inv. 46378; h 4,2 × 12; sp. 0,7 mx) decorata da fascia arancione sul corpo (tracce); resta il piede e parte del corpo. Piede distinto verticale con spigolo vivo sulla faccia esterna (*tav. LII a*). Sul fondo orizzontale del piede è tracciato con punta sottile il seguente graffito (h 0,7 mx):

*Gabia*

Appare molto probabile il riferimento ad un *nomen* documentato anche tra le epigrafi romane di *Larinum* (*CIL*, IX, 6245); è interessante notare che il graffito è stato tracciato a crudo. La grafia, sicuramente latina, fa pensare ad una cronologia repubblicana.

GIANFRANCO DE BENEDITTIS

---

con caratteristiche proprie ed ipotizza la presenza di officine autonome. Sempre per questa classe di materiali cfr. A. DI NIRO, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino. Campagne di scavo 1977-78*, Campobasso 1981; EAD, *Aspetti affini alla cultura daunia nel territorio costiero a nord del Gargano (Larino e Termoli)*. Atti del Convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia, 21-27 giugno 1980), Firenze 1984, pp. 35-43.

## CAMPANIA

## AVELLA

In aggiunta alle figline finora note da Avella e dintorni si segnala un esemplare che si trova inglobato in un pezzo di muratura, che è attualmente conservato nel cortile antistante il giardino del Palazzo Ducale di Avella, trasportatovi dalla Pro Loco. Pare che il pezzo di costruzione abbia buone probabilità di provenire dal foro dell'antica Avella. Il residuo, misurante cm 58,8 × 34,4 e spesso cm 44, presenta una cortina in opera laterizia<sup>1</sup> con tracce di intonaco, e reca su un lato ciò che resta di una semicolonna scanalata, costituita di laterizi rivestiti di stucco. Una delle tegole costituenti la semicolonna, segata in modo da ottenere un settore circolare, reca impresso sulla faccia visibile un bollo con lettere in grafia osca. La tegola misura cm 15,3 × 8,5, mentre lo spessore non è determinabile con certezza, ed è in impasto rossiccio con inclusi arenosi. L'iscrizione, a ductus sinistrorso, è costituita da lettere incavate, ed è in parte malamente leggibile. È lunga cm 5,8 e le lettere sono alte da cm 1,7 a 2. La distanza tra le lettere va da 0,1 a 0,5 (tav. LI b).



tn. klú

Possiamo trovarci di fronte a due formule onomastiche, pertinenti al produttore. Una possibilità è che *tn* possa essere l'abbreviazione di una forma corrispondente a *tinθiriis* di VETTER 174, il latino *Tintirius*, o simile, vedi infatti anche *Tintorius*, sciogliendosi perciò *t(i)n(θiriis)*. Il secondo termine potrebbe invece essere il corrispondente di *kluwatiis*, antropónimo corrispondente al latino *klovatius*

<sup>1</sup> Per la cronologia della tecnica edilizia cfr. C. F. GIULIANI, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 1990, p. 152.

(CIL, IX, 2385, X<sup>1</sup>, 1065), variamente attestato nel mondo osco. Non si può comunque dare una parola precisa, e la frattura impedisce di sapere se vi fosse una abbreviazione o meno.

FRANCESCO SCOTTO DI FRECA

## MESSAPICO

### EINE NEUE MESSAPISCHE INSCRIFT

Aus der Privatsammlung von Herrn Roger Roberts stammt ein bronzener Gegenstand, der eine Inschrift trägt (*tav. LIII a*). Nach Herrn Roberts mit «ziemlicher Sicherheit» geäußerten Vermutung (Brief vom 27.8.1992 an H. Rix, Freiburg im Breisgau) hat sein Vater, Opernsänger und Liebhaber von Antiquitäten, die Bronze in den Nachkriegsjahren aus der Sammlung des «Sen. San Georgi in dessen Palazzo Borgese in Rom» (so im genannten Brief) erworben. Roberts hielt den Gegenstand für etruskisch und den Hohlraum möglicherweise für die Unterbringung von Schriftrollen gedacht. Nach seinem Tode wurde das fragliche Objekt im Berliner Antikemuseum von Herrn Dr. Zimmer begutachtet (nach Herrn Roberts zitiertem Brief gibt es «über Patina und Alter dieses Bronze bisher keine Zweifel») und anschließend dem sprachwissenschaftlichen Institut in Freiburg zur epigraphischen Deutung vorgelegt.

Die Bronze ist ein zylinderförmiger, innen hohler Gegenstand von insgesamt 15,5 cm Länge. Der Durchmesser des runden Hohlraums beträgt 2,2 cm. Die Außenfläche der Bronze bilden 5 Zacken zu insgesamt 10 Kanten, die sämtlich mit regelmäßigen Mustern verziert sind (*tavv. LIII b-c*). Folgende Inschrift steht mehr oder weniger zentriert auf einer der Kanten:

| + | ^ · v · N Δ ^ O > |

Epigraphisch kann der Text, und mit ihm der Gegenstand, durchaus im italienischen Raum vorchristlicher Zeit angesiedelt werden. Jedoch erweist sich eine unzweifelbare dialektale und alphabetische Zuordnung als schwieriger als zunächst angenommen. So ist die Inschrift allein dadurch mehrdeutig, daß sie sowohl mit oben gewinkeltem als auch mit unten gewinkeltem L gelesen werden kann. Im ersteren Falle wäre sie linksläufig, im letzteren rechtsläufig.

Nun schließt der Gebrauch von O die Zuweisung zum Etruskischen aus. Die einheimischen Alphabete der oskisch-umbrischen Dialekte verwenden kein kreisförmiges O und kein +, das Venetische kein +. Dagegen lassen sich die Buchstaben in ihrer Gesamtheit mit dem tarentinisch-messapischen und dem Alphabet der benachbarten achaischen Kolonien vereinbaren. Die Inschrift wäre demnach

linksläufig und mit oben gewinkelten L zu lesen. Da der Text im weiteren mit Sicherheit nicht griechisch ist, kommt als zugrundeliegende Sprache am ehesten das Messapische in Hinterland von Tarent und im antiken Kalabrien in Betracht. Die Echtheit des Objekts vorausgesetzt, ergibt sich nach dem Vorausgehenden mit einer gewissen Wahrscheinlichkeit ein messapischer Text mit dem Wortlaut:

*kolan · {n ·} līsi*

#### a) Einzelheiten zum Alphabet

Das A, dessen Querhaste deutlich *nach* den beiden Längshasten gezogen wurde, entspricht einem relativ archaischen Typ, der vereinzelt bis ca. 350 v. Chr. bezeugt ist. Parallelen finden sich z.B. in De Simone Nr. 17 und 19 (linksläufig) aus Muro, sowie in Nr. 39, alle aus der zweiten Hälfte des 5. Jahrhunderts.

N hat eine Normalform, die ab der zweiten Hälfte des 5. Jh. auftritt (z. B. De Simone Nr. 19 aus Muro und Nr. 45 aus Alezio). Auffällig ist die Rückläufigkeit des N, was jedoch in der ebenfalls linksläufigen Inschrift Nr. 34 aus Alezio (zweite Hälfte 5. Jh.) und in Nr. 66 aus Grottaglie (erste Hälfte 4. Jh.) Parallelen hat. Buchstaben verschiedener Schriftrichtung sind in den messapischen Inschriften der archaischen Phase, d.h. bis zum Ende des 5. Jh. häufig, vereinzelt kommen sie jedoch noch bis ca. 350 v. Chr. vor.

+ ist ab der zweiten Hälfte des 5. Jh. belegt (De Simone Nr. 26d, Abb. 26f aus Muro und Nr. 45 aus Alezio). + alterniert mit X und dieses seinerseits mit dem spitzwinkligen S. Der Lautwert von +/X wird allgemein als ein s nahestehender Sibilant angenommen und mit  $\zeta$ ,  $\xi$  oder auch  $x$  transkribiert. Das Aufkommen von + neben X (aus westgriech. X = ks) ab der Mitte des 5. Jh. mag dem Einfluß ionischer Alphabete in der Region (mit X = kb) zugeschrieben werden (Jeffery 282, De Simone 27, Whatmough 531 f.).

Als problematisch erweist sich das L mit einseitig verkürzter Haste, denn echt messapischen L hat durchwegs gleichlange Hasten. Gelegentlich verkürzt erscheinende Hasten sind eher der Gesamtneigung des Buchstabens als einer einseitigen Verkürzung zuzuschreiben. Daher muß das hier verwendete L aus einem anderen Alphabet bezogen sein. Hier bietet sich das achaische L aus den Tarent benachbarten Kolonien Metapont und Kroton an. In ähnlicher Weise ist wohl auch die Verwendung von  $\varphi$  vor  $o$  durch Einfluß des achaisch-griechischen Alphabets zu erklären, da sowohl das tarentinische als auch dessen lakonisches Mutteralphabet ausschließlich K verwenden (Jeffery 283, De Simone 23).

Die Inschrift weist eine Punktierung mit der Funktion 'Annullierung eines Buchstabens' auf: nach dem rückläufigen N schrieb der Graveur versehentlich ein zweites, korrektes N anstelle des intendierten L. Nach dem Versuch die linke Haste zu radieren, zog er aus ästhetischen Gründen Auspunktierung vor. In messapischen Inschriften ist Punktierung vereinzelt nur in der Funktion von Wort- oder Silbentrennung (De Simone Nr. 9, Nr. 173, Nr. 264) und in unregelmäßiger Verteilung im Alphabetar von Vaste aus der 2. Hälfte des 5. Jh. (Jeffery 284 Nr. 15) belegt. Im italienische Raum ist sie jedoch nicht ungewöhnlich; ein Beispiel ist *v.i.n.u.m* im etruskischen Liber Linteus IX 22. Die Einführung des

Punktes an sich in tarentinisch-messapische Alphabet wird ebenso wie die von  $\varphi$  dem Einfluß des achaischen Alphabets zugeschrieben (Jeffery 279, De Simone 27).

Aufgrund der Buchstabenforme, insbesondere A und N, kann der Text, soweit er tatsächlich messapisch ist, nur in die archaisch-frühklassische Phase datiert werden, d.h. in die zweite Hälfte des 5. bis zu ersten Hälfte des 4. Jahrhunderts.

#### b) Text und Morphologie

Entsprechend der Struktur der Mehrzahl messapischer Inschriften ist am ehesten eine zweigliedrige Inschrift mit folgenden Bestandteilen zu erwarten:

1. Besitzernamen im Genitiv (seltener im Nominativ) + Patronym oder Gentile im Genitiv
2. Gegenstandsbezeichnung im Nominativ + Name des Besitzers im Genitiv

In der Tat läßt sich der Text morphologisch in die Elemente *kolan* und *liši* zerlegen, die durch die auspunktierte Verschreibung für *l* getrennt sind. Gemäss der sich anbietenden Formeln wäre dann in *liši* der Genitiv eines Namens zu erwarten, in *kolan* eine Gegenstandsbezeichnung, da das Messapische keine Namensbildungen auf *-an* kennt.

Morphologisch bietet sich für den postulierten Namen in *liši* der Ansatz als Genitiv eines indogermanischen *io*-Stammes an. Allerdings wäre entsprechend der messapischen Orthographie die Schreibung *\*Lišibi* zu erwarten, worin *-ibi* die Vokallänge bezeichnet. Nominativ dazu wäre *\*Lišes* < *\*Lisies* bzw. *\*Likies* < *\*Lisios* bzw. *\*Likios* (zum Lautlichen PID II 600). Das so rekonstruierte Paradigma *\*Lišes*, *\*Lišibi* hat Parallelen in *Dazes*, *Dazihi*, *Blatθes*, *Blatθihi*, *Zarres*, *\*Zarrihi*, *Morkes*, *Morqihhi* etc. Die Assibilierung oder auch Verschärfung eines Konsonanten durch nachfolgendes *i*, die in *Dazes* < *Dak-io-*, *Zarres* < *Zar-io-* etc. eingetreten ist, mag in *\*Lišes* den Sibilanten  $\bar{s}$  bedingt haben. Die postulierten Namen *Lisios*, *Likios* finden auf italischem Boden durchaus Anschluß, z.B. in *Lisius* CIL IX 4084 Carisoli, X 3699 Capua, XIV 2883 Praeneste (Schulze 181), desweiteren auch in *Lesius*, *Lissius*, *Liccus* (Schulze 424), sowie im Gentile *Lisia*.

In den messapischen Inschriften ist die Lautfolge *-liši-* bislang nur auf einem heute verschollenen Gegenstand aus der zweiten Hälfte des 4. Jh. bezeugt (De Simone Nr. 100 = PID 371). Die betreffende Passage des insgesamt nur bruchstückhaft deutbaren Texts lautet nach der Abschrift von Nardelli: *<sup>4</sup>niniŋŋitatilišidar <sup>5</sup>gahēšitatooitinai <sup>6</sup>hiditaissi ...* Whatmough PID II 564 erwog in Zeile 4 einem Personennamen auf *-ar* *\*Lišidar* und für *tootinai <sup>6</sup>hi* eine mögliche Verschreibung für *taotinaihhi* als Genitiv des Namens *\*Taotinas*, der indirekt durch den belegten Genitiv *Taotinaihhi* angenommen werden kann. Die Interpretation der Stelle als «des Lišes ... und ... des Taotinas» mit den parallelen Segmenten *Lišibi* ... *Taotinaihhi* ... *si* ist ebenso unsicher wie der Ansatz des Eigennamens *Lišidar*. Daher kann der Text nicht als unmittelbare Stütze für den Namen *\*Lišes*, Gen. *\*Lišibi* herangezogen werden.

Wie oben bereits erwähnt, wäre gemäß der messapischen Orthographie die Genitivschreibung *-ibi* zu erwarten, die nur selten verkürzt erscheint: im Zeilen-

inneren in De Simone Nr. 166b,4 und Nr. 123,3, am Zeilenende in Nr. 85,2 und Nr. 192.3 z. 12. Außer in Nr. 85,2, wo eher Abbruch der Stela als Auslassung anzunehmen ist, sind alle Belege nachklassisch, d.h. später als das 4. Jh. zu datieren. So mag für die vorliegende Inschrift allenfalls das Argument des Platzmangels in Frage kommen, unter der Annahme, daß die zur Verfügung stehende Schreibfläche durch den Fehler erheblich gekürzt war und der Graveur die symmetrische Anordnung der Schriftzeichen der Ausschreibung des Wortes vorzog. Aus ästhetischen Gründen hätte das letzte *i* von \**Līšibi* auf keinen Fall mehr auf den Gegenstand gepaßt. Dazu kommt, daß für den nicht echt messapischen Schreiber (vgl. oben zum nicht messapischen L) die *-ihi-* Schreibung im Genitiv kaum stringent gewesen sein mag.

Für *kolan* kann der Nominativ Singular eines indogermanischen neutralen *o*-Stammes angenommen werden. Dies wird durch die Entwicklung von idg. *-om* > mess. *-an* nahegelegt, vgl. *argorian*, *aran*, *noman* (PID II 607). Mehrdeutig ist der Buchstabe **O**, denn das messapische Alphabet kennt kein **U**, und insofern kann **O** außer für *o/ō* auch für *u/ū* und, allerdings erst in nachklassischer Zeit, d.h. ab 300 v. Chr., für *u*-Diphthonge stehen. Es reflektiert jedoch in der Regel nicht idg. *o*, da dieses im Messapischen zu *a* wird; dies mit Sicherheit in der Endung *-as* des Nom. Sg. der *o*-Stämme (*Dazimas*), im Gen. Sg. der Konsonantenstämme (*Θaotoras*, *Platoras*) und im Nom. Akk. Sg. der neutralen *o*-Stämme (*argorian*). Unsicher ist die Vertretung von idg. *o* im Inlaut. Mess. *hipades* < \**upo*<sup>o</sup> deutet auf *o* > *a*, andererseits ist aber nicht auszuschließen, daß *o* zumindest vor der Folge Liquid/Sibilant + Konsonant erhalten bleibt. Hierfür sprechen mehrere Personennamen, in denen **O** nicht unmittelbar auf *ō*, *u*, *ū* oder *u*-Diphthonge rückführbar ist, wie z.B. *Grosdibi*, *Konbazetaos*, *Kornas*, *Kordomaos*, *Morkes*, *Porvaides* etc. In griechischen und gräzisierten Namen wird *o* im Inlaut wie in Endsilben durch **O** wiedergegeben, z.B. *Aprodita*, *Konkolastis*. Langes *ō* bleibt *o*, graphisch **O**, mit Tendenz zur Hebung (Gen. *Platoras*, in griechischer Schreibung Nom. Πλατορ). Kurzes *u* wird durch **O** wiedergegeben (*argorian*, griech. ἄργυριον). Langem *ū* entspricht zunächst **O** (*Ozan* = *Üzentum*) in nachklassischer Zeit infolge der Monophthongierung der *u*-Diphthonge *eu* (> *ou*), *ou* und *au* jedoch auch graphisch *ao*, *eo* (*Aozen*: *Üzentum*, *Θaotor*, *Θeotor*, *Θotor*: lat. *tūtor*.)

Aufgrund der Mehrdeutigkeit von **O** in der messapischen Orthographie können sich zusammenfassend in KOLAN die Formen *kōlan*, *kulan* oder auch *kūlan* verbergen, wovon *kōlan* weitere etymologische Verbindungen erlaubt. Weniger wahrscheinlich sind *koulan* oder *kaulan*, da die **O**-Schreibung für ursprüngliche Diphthonge erst gegen 300 v. Chr. aufkommt.

*Kōlan* schließt sich direkt an griech. κῶλον an, das vor allem Glieder des menschlichen und tierischen Körpers aber auch generell Teile von Objekten bezeichnet. Wie *argorian* wäre mess. \**kōlan* wohl als eine Entlehnung aus dem Griechischen zu betrachten. Die Bedeutung im Messapischen wäre dann entsprechend dem Griechischen «Teil, Glied», wobei unspezifizierbar bleibt, wovon und wofür. Semantisch spezifischer ist vielleicht die Verbindung mit idg. \**kel-* «verhüllen, verbergen», welches in den Präsensformen lat. *cēlō*, \**celō* in *occulō*, air. *celim*, ahd. *belan* «verbergen», schwundstufig got. *huljan* «hüllen» vorliegt, sowie in den Nomina lat. *cella* < *cēla* «Zelle, Vorratskammer», ai. *śāla* «Hütte», griech. καλιά «Hütte», mir. *cāl* «protection», nhd. *Höble*, *Hülle*, *Helm*, *Hülse*, vielleicht auch

in anord. *bolr*, nhd. *bohl*<sup>1</sup>. Bei dieser Etymologie läge der semantische Schwerpunkt auf der umhüllenden Funktion des Gegenstandes. Morphologisch könnte \**kōlon* als dehnstufige Bildung \**kōl-o-* «Hülle, Aufbewahrungsort» o.ä. erklärt werden; geschlechtige Bildungen wie griech. *λόγη* «Getreideernte» (*λέγω*), lit. *stogas* «Dach» (griech. *στέγω*) wären vergleichbar.

Zusammenfassend ergibt sich als Interpretation der Inschrift «KOLAN des Lišes». KOLAN bezieht sich auf den Gegenstand und benennt diesen entweder als Glied einer Konstruktion oder speziell als ein umhüllendes Objekt. Schriftzeichen, Schriftrichtung und morphologische Analyse deuten auf das Messapische der späteren zweiten Hälfte des 5. bis zur ersten Hälfte des 4. Jahrhunderts, also in eine Zeit, in der ein mehr oder weniger friedlicher kultureller Austausch zwischen den japygischen Stämmen und den griechischen Kolonien in der Region um Tarent stattfand (Dunbabin 149 f.). Die Bronze mag zur Aufbewahrung von Schriftrollen gedient haben, sie kann aber auch als verzierender Aufsatz oder als Hülse für ein entsprechendes Gegenstück verwendet worden sein.

JADWIGA MARTINEZ

#### BIBLIOGRAPHIE

- CONWAY R. S., WHATMOUGH J., JOHNSON S. E. (Hrsg), *The Prae-Italic Dialects of Italy*, 3 Bde, Hildesheim, Nachdruck 1968 (1933).
- DE SIMONE CARLO, *Die Messapischen Inschriften*, in HANS KRAHE, *Die Sprache der Illyrer* Teil II, Wiesbaden, 1964.
- DUNBABIN T. J., *The Western Greeks*, Oxford 1948.
- JEFFERY LILLIAN H., *The Local Scripts of Archaic Greece*. Revised Edition with a Supplement by A. W. Johnston, Oxford 1990.
- PARLANGELI ORONZO, *Studi Messapici*, Istituto Lombardo delle Scienze e Lettere. Memorie dell'Istituto Lombardo. Accademia delle Scienze e Lettere. Vol. XXVI-I della Serie IV, Milano 1960.
- SANTORO CIRO, *Nuovi Studi Messapici*, Vol. primo: *Le Epigrafi*, Collana di Saggi e Testi, 24, Galatina, Congedo Editore, 1982.
- SCHULZE WILHELM, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904.
- UNTERMANN JÜRGEN, *Die Messapischen Personennamen*, in HANS KRAHE, *Die Sprache der Illyrer* Teil II, Wiesbaden 1964.

<sup>1</sup> Entfernt verwandt sind wohl auch griec. *καλύπτω* «bedecke» und dessen Ableitungen, sowie lat. *culleum* «lederner Sack», griech. *κολεόν*, ep. Iyr. *κουλεόν* «Schwertscheide aus Silber» < \**koleFon*, *kolseFon*.

## SICILIA

## FRAMMENTI CERAMICI ISCRITTI DA SEGESTA

I frammenti ceramici 1-5 sono frutto di rinvenimento sporadico nell'area di Grotta Vanella, alle pendici del Monte Barbaro presso Segesta; il frammento 6 proviene dall'area 4129 (SAS 4) di Segesta<sup>1</sup>. I frammenti 1-3 sono stati presentati nelle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Gibellina, 22-26 ottobre 1994) e pubblicati negli «Atti» del convegno<sup>2</sup>; i frammenti 4, 5 e 6 sono inediti.

## 1. Segesta, Grotta Vanella: SG 4312 (SG 92).

Frammento di parete di *kylix* a vernice nera (è visibile l'attacco di un'ansa), in alcuni punti scrostata, databile tra la fine del sec. VI e la metà del V a.C. Dim. max.: lungh. 8 cm.; largh. 5,1 cm.; ceramica di impasto rosato (Munsell 7 YR 7,5) (tav. LIV a).



L'iscrizione, graffita in direzione destrorsa dopo la cottura, è stata eseguita sulla parete esterna della *kylix* con estrema imprecisione e lo scriba, per inesperienza o inadeguatezza dello stilo, ha più volte ripassato i tratti delle lettere,

<sup>1</sup> Ringrazio la Dr.ssa Rosalia Camerata Scovazzo della Soprintendenza Archeologica per la Provincia di Trapani e il Prof. Giuseppe Nenci della Scuola Normale Superiore di Pisa per avermi dato la possibilità di studiare le iscrizioni segestane. Ringrazio cordialmente anche Paolo Vanella, alle cui attente passeggiate per l'area di Grotta Vanella (ormai unica fonte di novità, in attesa di prossimi scavi) devo il recupero di questo materiale.

<sup>2</sup> L. BIONDI, *Nuovi frammenti ceramici graffiti da Segesta*, in «Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Gibellina 22-26 ottobre 1994)», Pisa 1997, pp. 141-162, tav. XVII, 1-3.

causando numerose ed evidenti scheggiature. Il testo, in *scriptio continua*, è incompleto; la rottura della parete ha risparmiato la parte finale dell'iscrizione, che è da leggersi

]ααιεμ

riconoscendo α nella lettera parzialmente scomparsa in frattura e di cui restano visibili il tratto obliquo destro (parallelo a quello di α successivo) e la traversa ascendente<sup>3</sup>; la lettura è tanto più probabile data la frequenza, nel *corpus* epigrafico segestano, di numerosi antroponimi in -ααι associati alla voce verbale εμ «(io) sono», così che possiamo dividere l'iscrizione:

]ααι εμ.<sup>4</sup>

e ascriverla alle numerose occorrenze segestane del nesso -ααι + εμ. Da notare il fatto, probabilmente intenzionale, che le lettere in sequenza, ααι ed εμ, sono unite fra loro per le estremità (lo scriba potrebbe aver così distinto parte nominale e parte verbale dell'epigrafe).

In -ααι si ha un morfema indigeno -αι con geminazione di α per notare il dittongo lungo [āi]<sup>5</sup>. Tale dittongo è attestato a Segesta sia nella forma -αι, sia monottongato in -α, e l'associazione di -αι, -ααι o -α ad εμ «(io) sono» fa supporre che, almeno in questa formula, graffita su una limitata tipologia di recipienti di uso votivo e appartenenti ad uno stesso ambito cronologico e geografico, tali terminazioni siano allomorfi<sup>6</sup>.

E poiché nelle numerose e diverse sequenze segestane sono concordemente riconosciute forme onomastiche (che è improbabile si riferiscano ai destinatari delle offerte), dobbiamo supporre che per la rottura della *kylix* sia andato perduto il nome dell'offerente alla divinità onorata nell'area<sup>7</sup>.

D'altra parte, l'associazione formulare ad εμ «(io) sono» di antroponimi in -α, -α(α)ι rispecchia il modello delle iscrizioni greche di appartenenza con il verbo «essere» alla prima persona e l'antroponimo al genitivo ed è da considerarsi rifles-

<sup>3</sup> Alt. max. lettere: 8 cm. Si notino le incisioni prodotte dallo stilo (in particolare nell'esecuzione di μ e di ι), che in molti punti sembra essere sfuggito allo scriba (a ciò sarà dovuto il graffio che parte dall'estremità superiore di ε).

<sup>4</sup> Per un puntuale confronto, anche formale (come nell'esecuzione di μ e di ε), v. AGOSTINIANI 298 ]ααι εμ (saranno così citate le epigrafi raccolte da L. AGOSTINIANI, *Iscrizioni anelleniche di Sicilia, I. Le iscrizioni elime* [Firenze 1977]); AGOSTINIANI 273 ]ααι εμ[; 306 ]λενααι εμ[; 315 ]νααι εμ[ πε?]. Non è possibile accertare se ]αι εμ[ (AGOSTINIANI 250; 270; 274) abbia perduto in frattura un altro *alpha*, o se si tratti della variante -αι + εμ che a Segesta è più frequente di -ααι + εμ.

<sup>5</sup> Sull'argomento, v. L. AGOSTIANI, *La lingua degli Elimi. Per uno stato della questione*, in AA.VV., *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica* (Palermo 1988-1989), p. 360; poi anche L. BIONDI, *Nuovi frammenti* cit., p. 152.

<sup>6</sup> Non è peraltro possibile stabilire una scansione diacronica di tali varianti che, ad esempio, compaiono nella stessa iscrizione segestana (AGOSTINIANI 322) τετελαι μετααι; per la compresenza di varianti di un medesimo morfema (dativo singolare) cfr. *CIL* I<sup>2</sup> 1430 da Lanuvio: *Iunone seispitei matri*.

<sup>7</sup> Sul tema v., tra gli altri, J. DE LA GENIÈRE, *Una divinità femminile sull'acropoli di Segesta?*, «Kokalos», XXII-XXIII, 1976-1977, in part. pp. 684-685.

so linguistico di una profonda integrazione fra la componente indigena e quella greca stanziata delle colonie della Sicilia occidentale, in particolare Selinunte, che nel sec. V guardano all'area elima mosse da interessi di ordine politico, territoriale e commerciale e che a questa sono legate anche da rapporti matrimoniali, come quelli tra Selinunte e Segesta di cui dà testimonianza Tuciddide (Thuc. VI, 6.2): ὄμοροι γὰρ ὄντες τοῖς Σελινουντίοις ἐς πόλεμον καθέστασαν περὶ τε γαμικῶν τιῶν καὶ περὶ γῆς ἀμφισβητήτου<sup>8</sup>.

Contropartita linguistica di questa situazione di contatto interetnico, in cui l'elemento ellenico gode del prestigio che gli deriva anche dalla riconosciuta superiorità culturale agli occhi della comunità indigena, è l'acquisizione sia del sistema alfabetico (di probabile matrice selinuntina) per notare la lingua epicorica, sia di forme espressive tipicamente greche pertinenti tanto alla lingua dell'ufficialità (come le legende monetali e, in particolare, le «bilingui» greco-elime εγεσταίων/σεγεσταζιβ delle monete segestane e ερυκινῶν/ερυκαζι(ι)β delle monete ericine)<sup>9</sup>, quanto alla lingua dei rapporti privati quale ci è testimoniata dai graffiti votivi di Segesta.

E poiché le formule segestane con antroponimo in -α, -α(α)ι ed εμι risultano omologhe nell'articolazione strutturale e nel significato alle iscrizioni greche di appartenenza con εἰμι «(io) sono» e 'il nome del dedicante al genitivo'<sup>10</sup>, che come quelle elime provengono da aree santuariali e sono da attribuirsi a contesti votivi, possiamo supporre nell'elimo -α, -α(α)ι un morfema non di dativo, bensì di genitivo singolare, che nell'Italia antica può trovare un confronto in quello latino di genitivo singolare -ai (lat. class. -ae) dei temi in -a.

I graffiti da Grotta Vanella sono dunque da considerarsi calchi strutturali indigeni (sebbene resti problematica l'attribuzione di εμι al greco – un prestito dunque? – o all'elimo, come forma verbale di eredità indoeuropea) di «iscrizioni parlanti» greche di cui si hanno esempi in Διονυσέριμῶ εμι τῶντήνορος di un *kouros* dalla Ionia d'Asia (metà del sec. VI)<sup>11</sup>, nei genitivi Ἄριστάρχῶ e Σιβύλλῶ su frammenti vascolari dall'acropoli di Gela (seconda metà del sec. VI)<sup>12</sup> e, proprio a Segesta, nell'antroponimo greco ἡρμῶν<sup>13</sup>, che nel genitivo singolare ricorre, associato ad εμι, in un'iscrizione da Grotta Vanella (Agostiniani \*371b): ἡρμῶνος εμι[ «(io) sono di Hermōn»<sup>14</sup>.

<sup>8</sup> Sul tema, v. di recente L. AGOSTINIANI, *L'elimo nel quadro linguistico della Sicilia*, in AA.VV., «Atti delle Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1991», I (Pisa-Gibellina 1992), pp. 1-11; e i contributi di J. de la Genière, per i quali v. nota 16.

<sup>9</sup> Sul tema, v. L. BIONDI, *Nuovi frammenti cit.*, pp. 143-150; EAD., *Considerazioni sulle legende monetali elime in -αζιβ*, in corso di stampa in «Bandhu. Studi in onore di Carlo Della Casa nell'occasione del suo settantesimo compleanno».

<sup>10</sup> «Tale genitivo sottintende 'offerta votiva'»; così M. L. LAZZARINI, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, «MemAccLincei», s. VIII, XIX, 1976, pp. 119-120, nn. 418-420.

<sup>11</sup> M. L. LAZZARINI, *Le formule cit.*, n. 418 p. 235 (metà sec. VI).

<sup>12</sup> M. L. LAZZARINI, *Le formule cit.*, n. 420e, g, p. 235 (databili tra il sec. VI e il V); SEG, XVI, 1959, 557, 565; R. ARENA, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia. Iscrizioni di Sicilia, II. Iscrizioni di Gela e Agrigento* (Milano 1992), p. 27 n. 31 (XII.1); p. 28 n. 40 (XV.1).

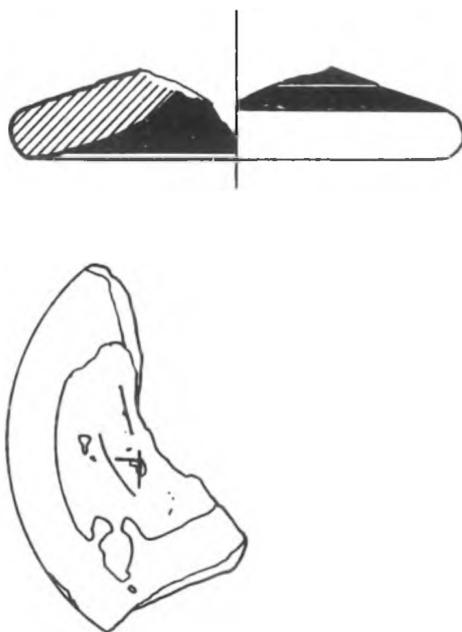
<sup>13</sup> Si ricordi, ad esempio, Ἐρμῶν, padre di Ermocrate di Siracusa (Thuc. IV, 58.14; VI, 32.3, 72.2).

<sup>14</sup> Sull'argomento, da ultimo v. L. BIONDI, *Nuovi frammenti cit.*, pp. 151-152.

Tale iscrizione, che nella seconda linea presenta una sequenza  $\text{I}\omega\alpha\eta\epsilon\rho\alpha$  la cui grecità non è immediatamente riconoscibile<sup>15</sup>, può rappresentare un ulteriore indizio di quel bilinguismo elimo-greco che per Segesta (ed Erice) nel sec. V trova conferma nei dati storico-epigrafici ed archeologici<sup>16</sup>, e pur nella diversa pertinenza geografico-linguistica (il dominio osco) e cronologica (il primo decennio del sec. I a.C.) essa può costituire «una importante testimonianza di 'promiscuità linguistica'»<sup>17</sup> analoga a quella offerta dal tegolone di Pietrabbondante (*CIL* I<sup>2</sup>, 4 add. 3556a): *herenneis.amica / signavit / qando / ponebamus. tegila*, dove *-eis* del prenome *herenneis* è morfema osco di genitivo singolare in contesto linguisticamente latino.

## 2. Segesta, Grotta Vanella: SG 1878 (SG 90).

Frammento di piede di *kylix* o *lekythos* a vernice nera con filettatura lungo l'orlo, sagomato; databile tra la fine del sec. VI e la metà del V. Dim. max.: lungh. 5,1 cm; largh. 2,7 cm (Munsell 7 YR 7,5) (*tav.* LIV b).



<sup>15</sup> Ciò che vale anche per le sequenze graffite all'esterno del frammento (Agostiniani \*371a), nonostante le suggestive integrazioni di M. T. MANNI PIRAINO, *Un'arcaica iscrizione greca di Segesta*, in *ΣΤΗΛΗ, τόμος εις μνήμην Ν. Κοντολέοντος* (Αθήνα 1978), pp. 184-186, tav. 61.

<sup>16</sup> Cfr. THUC. VI, 6.2; J. DELA GENIÈRE, *Réflexions sur Sélinonte et l'Ouest sicilien*, «CRAI», 1977, pp. 251-264; EAD., *Ségeste et l'hellénisme*, «MEFRA», XC, 1978, pp. 33-49; EAD., *Entre Grecs et non-Grecs en Sicile*, in AA.VV., *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche* (Pisa-Roma 1983), pp. 257-272; EAD., *Alla ricerca di Segesta arcaica*, «ASNSP», XVIII, 1988, pp. 312-316.

<sup>17</sup> Da ultimo, v. A. FRANCHI DE BELLIS, *Latino plautus ed osco plavta-*, «Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino», 7, 1992, pp. 3-31.

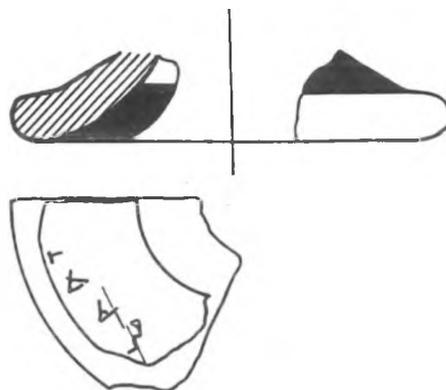
La superficie, molto rovinata, reca due lettere graffite dopo la cottura: *alpha*, con tratto destro lievemente arcuato più lungo del sinistro e traversa quasi orizzontale<sup>18</sup>, e *iota*, tracciato sotto *alpha* (quasi in corrispondenza del tratto sinistro di  $\alpha$ ). Escludendo, date la conformazione e le dimensioni del piede<sup>19</sup>, che le lettere appartengano a due distinte linee di testo, e senza poter escludere l'ipotesi che si tratti di una sigla bilittera isolata  $\alpha\iota$  oppure di un *alpha* associato al numerale «uno»<sup>20</sup>, è verosimile che i segni appartengano a un'iscrizione più ampia, che correva lungo il margine del piede (sebbene *iota* sia distante dai margini del frammento)<sup>21</sup> e per la quale si propone la lettura:

?] $\alpha\iota$

La distanza di *iota* dai margini del piede fa supporre che con esso terminasse il graffito;  $-\alpha\iota$  può essere la desinenza di genitivo singolare che a Segesta ricorre associata ad  $\epsilon\mu$  nella formula di appartenenza con l'antroponimo (v. supra).

### 3. Segesta, Grotta Vanella: SG 4313 (SG 92).

Frammento di piede di *kylix* a vernice nera evanida, probabilmente attica e databile tra la fine del sec. VI e la metà del V. Dim. max.: lungh. 3,5 cm; largh. 4 cm; argilla arancione-rosata (Munsell 6 YR 7,5)<sup>22</sup> (tav. LIV c).



<sup>18</sup> Dim. tratto ds. alt. 1,1 cm; tratto sin. alt. 0,6 cm; tratto orizzontale lungh. 0,8 cm.

<sup>19</sup> Il diametro del piede, infatti, non doveva superare, integro, i 6 cm.

<sup>20</sup> Se la frattura non ha eliminato altri segni numerici.

<sup>21</sup> In particolare, *iota* pare l'ultimo segno, apposto sotto e non dopo *alpha*, benché lo scriba avesse ancora spazio prima del margine del piede. Si ha un *alpha* al margine del piede in ] $\alpha$ [ (AGOSTINIANI 146).

<sup>22</sup> Lungo la costa del piede, risparmiata dalla vernice nera, corre una doppia filettatura, rossa alla base, nera nella parte superiore della costa.

Sulla parete interna del piede è stata graffita dopo la cottura un'iscrizione quadrilittera destrorsa, che dobbiamo considerare completa per l'assenza di altri segni sulla superficie del frammento:

σαατ

Le lettere hanno dimensioni ridotte e non superano 0,5 cm di altezza; sono state eseguite con sufficiente precisione e chiarezza, a distanza regolare l'una dall'altra (0,4 cm). Il *sigma* a quattro tratti, che un graffio accidentale taglia trasversalmente senza però comprometterne la lettura, è noto a Segesta e proprio in sequenze attribuite all'elimo; ha riscontri nei graffiti segestani anche la tipologia dell'*alpha* con traversa ascendente e quella del *tau*.

L'iscrizione manca di confronti in ambito greco e non è accertabile il suo rapporto con la sequenza σαβατ[ι], graffita su un frammento ceramico da Entella e per la quale ho proposto<sup>23</sup> la connessione con Σαβάτες, l'etnico ligure noto nel toponimo οὔαδα Σαβάτων (ricordato da Strabone e da Plinio, lat. *Vada Sabatia*)<sup>24</sup> e che costituisce un'ulteriore coincidenza toponomastica elimo-ligure da aggiungere ai poleonimi Segesta ed Erice e all'idronimo Entella<sup>25</sup>.

Un rapporto fra i due etnici, per altro, permette di riconoscere nel segno β la notazione di /u/ semiconsonantico<sup>26</sup>, a cui, del resto, non ostano le occorrenze di β nella sequenza [τοκυβε] (Agostiniani 297), così che nel graffito segestano σαατ, se considerato variante di σαβατ[ι] da Entella, si avrebbe -αα- > -ā- che è sviluppo fonetico elementare (cfr. lat. \**layātrina* > *lātrina*).

Dovendo infatti escludere in β la notazione sia dell'occlusiva bilabiale sonora, per la quale l'elimo dispone di Ν, segno di probabile origine selinuntina<sup>27</sup>, sia di una vocale (non /e/, che l'alfabeto corinzio e alcune iscrizioni di pertinenza

<sup>23</sup> L. BIONDI, *Recenti rinvenimenti epigrafici da Segesta (Grotta Vanella) ed Entella*, «SE», LVIII (1992), s. III, 1993, pp. 349-351.

<sup>24</sup> STRABO IV, 6.1. 9-12: "Ἀρχονται μὲν οὖν αἱ Ἄλπεις οὐκ ἀπὸ Μονοίκου λιμένος, ὡς εἰρήκασιντες, ἀλλ' ἀπὸ τῶν αὐτῶν χωρίων ἀφ' ὧν περ καὶ τὰ Ἀπέννινα ὄρη κατὰ Γένουσαν ἐμπόριον Λιγύων καὶ τὰ καλούμενα Σαβάτων οὔαδα, ὅπερ ἐστὶ τενάγη· τὸ μὲν Ἀπέννινον ἀπὸ Γενούσας, αἱ δὲ Ἄλπεις ἀπὸ τῶν Σαβάτων ἔχουσι τὴν ἀρχὴν· στάδιοι δ' εἰσὶ μεταξύ Γενούσας καὶ Σαβάτων διακόσιοι πρὸς τοῖς ἑξέκοντα; PLIN. *nat.hist.* III, V.47: *portus Vadorum Sabatium*. Fra gli altri, v. A. FORBIGER, *Handbuch der alien Geographie*, III (Leipzig 1848), pp. 549-550; G. PAPE - E. BENSELER, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, II (Braunschweig 1863-1870), p. 1322; R. S. CONWAY, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, I (rist. Hildesheim 1967), p. 363; G. RADKE, *Der kleine Pauly*, V. 25, col. 1088, s.v. *Vada Sabatia*; N. BIFFI, *L'Italia di Strabone. Testo, traduzione e commento dei libri V e VI della 'Geografia'* (Genova 1988), ad Strabo IV. 6.1.

<sup>25</sup> Su tali coincidenze, v. G. FRACCIA, *Egesta e i suoi monumenti* (Palermo, 1859), p. 4; A. HOLM, *Geschichte Siziliens im Altertum*, I (Leipzig, 1870), p. 375; H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, I (Berlin 1883), pp. 469-470; E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I (Torino 1894), pp. 121-122; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I (Torino 1907), p. 68; T. FRANCESCHI, *Sull'etimologia di Chiavari (e dintorni)*, «Atti del Convegno di Studi Internazionali per l'VIII Centenario dell'urbanizzazione di Chiavari» (Genova 1980), pp. 122-127.

<sup>26</sup> Per alcuni approfondimenti sulle legende monetali segestane ed ericane in -αζβ, v. L. BIONDI, *Nuovi frammenti cit.*, e *Considerazioni sulle legende monetali cit.*

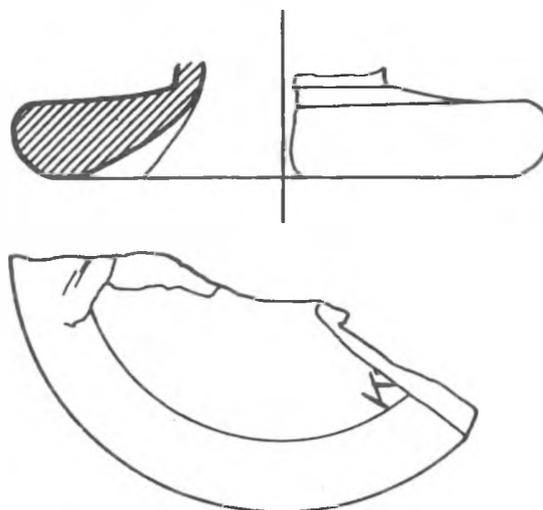
<sup>27</sup> Sulla questione, tra gli altri, v. M. T. MANNI PIRAINO, *Koiné alfabetica fra Siracusa, Megara Iblea e Selinunte?*, «Kokalos», XXI, 1975, pp. 129-130; L. AGOSTIANI, *op. cit.*, pp. 115-119; ID., *La lingua degli Elimi cit.*, pp. 353-354; ID., *Greci e indigeni nella Sicilia antica*, in E. CAMPANILE (a cura di), *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica* (Pisa 1991), pp. 30-31.

corinzia o corcirese rinvenute a Selinunte notano con  $\beta$ , ma che in elimo ha un proprio segno)<sup>28</sup>, si può supporre che l'elimo  $\beta$  noti la semiconsonante / $\beta$ / e che testimoni lo stesso sviluppo in spirante bilabiale [b]<sup>29</sup> che quella semiconsonante conosce in greco dal sec. V a.C.<sup>30</sup> e in latino dal sec. I d.C.<sup>31</sup>.

Comunque, la geminazione di  $\alpha$ , ben nota nei graffiti segestani (come in  $-\alpha\alpha$  rispetto ad  $-\alpha$ , v. supra), fa supporre in  $\sigma\alpha\alpha\tau$  la notazione di una vocale lunga.

#### 4. Segesta, Grotta Vanella: SG 4314 (SG 92).

Frammento di piede di *kylix* a vernice nera lucente, con costa del piede intatta, databile tra la fine del sec. VI e la metà del V. Dim. max.: lungh. 7,4 cm; largh. 3,5 cm; argilla arancione (Munsell 6.6 YR 7,5) (tav. LIV d).



All'estremità del frammento, in prossimità del margine di frattura, vi è traccia di un segno, probabilmente alfabetico, graffito dopo la cottura. Sono riconoscibili tre tratti<sup>32</sup>, che potrebbero appartenere ad una nasale, pressoché integra

<sup>28</sup> Un valore vocalico è stato a più riprese proposto dal Lejeune, che suppone in  $\beta$  un suono intermedio tra / $a$ / ed / $e$ /, variante condizionata di  $\bar{a}$  dopo / $i$ / (*Le problème de l'élyme*, in *Gli Elimi e l'area elima cit.*, p. 342); v. però in merito le giuste obiezioni di L. AGOSTINIANI, *ibid.*, p. 357.

<sup>29</sup> Attribuisce a  $\beta$  la notazione di una 'fricativa labiale', ma partendo da presupposti diversi, L. AGOSTINIANI (*La lingua degli Elimi cit.*, p. 359; sulla questione, v. *ibid.*, pp. 356-359).

<sup>30</sup> Ad esempio in laconico; il fenomeno è attestato anche a Siracusa, stando alla glossa esichiana  $\delta\lambda\beta\acute{\alpha}\chi\iota\omicron\nu\omicron$  (lat. *oluatium*) attribuita a Deinolochos (rispetto a  $\delta\lambda\phi\alpha$ , att.  $\omicron\lambda\omicron\acute{\alpha}$ , ion.  $\omicron\lambda\acute{\alpha}$ ).

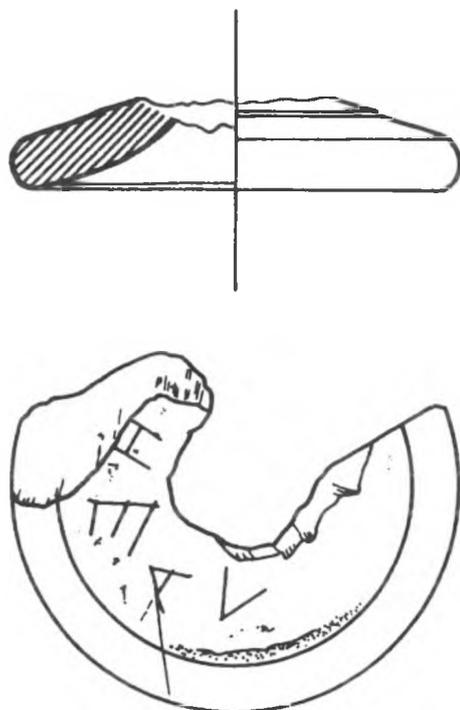
<sup>31</sup> Cfr. ad esempio *iubentutis per iuventutis* (CIL VI 2120), *uibus per uiuus* (CIL VI 8606; 33886); v. W. M. LINDSAY, *Lateinische Grammatik* (Leipzig 1897), pp. 53-55.

<sup>32</sup> Lunghezza tratto verticale 0,4 cm; lunghezza traverse, rispettivamente 0,5 e 0,3 cm.

se fosse  $v$ , priva dell'ultima traversa se fosse  $\mu$ <sup>33</sup>. In ogni caso, tuttavia, il *ductus* fa supporre che la lettera sia stata tracciata in direzione sinistrorsa, e poiché di ciò non si hanno esempi a Segesta, non possiamo escludere la sua identificazione con il segno **N**, che a Segesta ricorre, anche isolato (cfr. Agostiniani 114, 115, \*344), con il valore di occlusiva bilabiale sonora.

5. Segesta, Grotta Vanella: SG 3706 (SG 93).

Fondo frammentario di piede di *kylix* a vernice nera lucente, in alcuni punti scrostata, databile tra la fine del sec. VI e la metà del V. Dim. max.: diam. 6,7 cm; (Munsell 6.6 YR 7,5) (*tav. LIV e*).



Sotto il piede si leggono, graffiti con andamento destrorso dopo la cottura, quattro segni, tracciati con sufficiente accuratezza e a distanza regolare l'uno dall'altro. Sono tutti conservati per intero, tranne *h*, perfettamente riconoscibile sebbene sia interessato dalla frattura, la quale può aver fatto perdere altri segni

<sup>33</sup> Non è possibile stabilire se si tratti di un segno isolato, come frequentemente nei graffiti segestani (ad esempio AGOSTINIANI 171-175; \*348), sia parte di una sequenza più ampia.

(che però dovremmo supporre ben distanziati da *h*)<sup>34</sup>. In ogni caso, la sequenza è completa poiché la superficie del piede non reca traccia di altre lettere dopo *υ*, così che possiamo restituire

?]ηεγυ

Se indivisa, essa non ha confronti tra le iscrizioni segestane ed è priva di connessioni significative anche con il greco. D'altra parte, la distanza dei quattro segni fra loro e il fatto che essi non siano propriamente in linea suggerisce di scomporre

?]ηε γυ

e di riconoscervi un'iscrizione di carattere commerciale. Il digramma *ηε*, infatti, ricorre isolato a Segesta sul fondo esterno di uno *skyphos* (Agostiniani 125) ed è noto come sigla commerciale greca (attribuibile ad un ambito dialettale non psilotico)<sup>35</sup> su recipienti databili tra il sec. VI e il V<sup>36</sup>. Ciò è tanto più probabile per il fatto che su vasi attici a figure rosse compare proprio la dittografia < *v* <sup>37</sup> con *gamma* angolare (scarsamente presente nei graffiti segestani, ma noto nelle legende monetali)<sup>38</sup>, che potrebbe essere abbreviazione per gr. κύλιξ<sup>39</sup>. Del resto, anche tra i graffiti segestani non sono ignote sigle commerciali attiche, se nel digramma λη (Agostiniani \*345) e nella sequenza trilittera ληκ (Agostiniani \*347 ]ληκ?)<sup>40</sup> è da riconoscere l'abbreviazione di λήκυθος<sup>41</sup>.

<sup>34</sup> La distanza fra il margine del frammento e *h* è 0,6 cm ca. ed è superiore a quella fra le singole lettere, a meno di supporre prima di *h*, ad esempio, un *gamma* o un *lambda*. Dim. lettere: *h*: lungh. max. 0,6 cm; *ε*: tratto verticale 1,1 cm; traverse risp. lungh. 1,1; 0,8; 0,5; 0,4 cm; *γ*: traverse lungh. 0,7 cm; *υ*: traverse 0,8 cm.

<sup>35</sup> Cfr. l'antroponimo ηερμων (AGOSTINIANI \*371b).

<sup>36</sup> Per tali esempi, v. W. JOHNSTON, *Trademarks on Greek Vases* (Guildford 1979), p. 14: Type 10 A iii, nn. 7-10; p. 187. Lo stesso AGOSTINIANI, *op. cit.* ad n. 125, considera l'iscrizione una sigla commerciale presumibilmente attica.

<sup>37</sup> W. JOHNSTON, *op. cit.*, p. 144: Type 18 E ii, nn. 6, 12; p. 217. Su un'*oinochos* del Pittore dei Niobidi (Firenze 4007; J. D. BEAZLEY, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, I [Oxford 1968<sup>2</sup>], p. 607 n. 85) compare l'indicazione *v* > =, che il Johnston (*op. cit.*, p. 31) riconosce come etrusca ed interpreta «twenty culixna». Per le occorrenze dell'abbreviazione KV, v. W. JOHNSTON, *op. cit.*, Type 2F p. 153; 5F p. 154; 7F p. 155, 224, 238.

<sup>38</sup> Improbabile un *alpha*, poiché il tratto che taglia verticalmente il segno è accidentale.

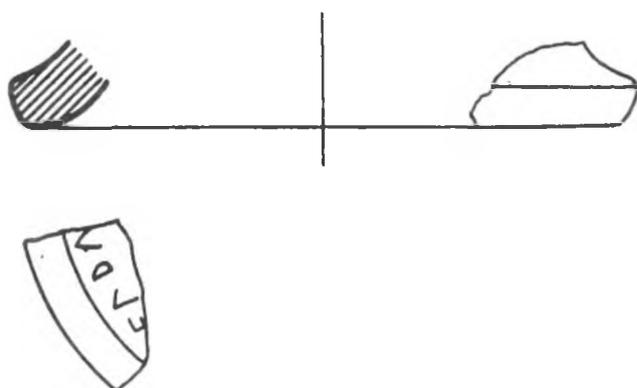
<sup>39</sup> Purtroppo non è verificabile la possibilità che *ηε* sia abbreviazione del prefisso ημι- e che, associato alla denominazione κύλιξ (o, non possiamo escludere, a κύαθος), sia indicazione di capienza. L'uso di *γ* per *κ* si ha anche in λέγυθος per λήκυθος su un *aryballos* da Atene, opera di Douris, datato agli inizi del sec. V, per il quale v., fra gli altri, C. H. E. HASPELS, *Attic Black-Figured Lekythoi*, I (Paris 1936), p. 127 n. 2; J. D. BEAZLEY, *Attic Red-Figure Vase-Painters cit.*, I, p. 447 n. 274 e p. 1653; M. L. LAZZARINI, *I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi*, «ArchClass», XXV-XXVI, 1973-1974, pp. 360-361 n. 28.

<sup>40</sup> L. AGOSTINIANI, *op. cit.* ad n. \*347: «l'ultimo segno a destra, di cui resta una traccia minima, può essere *υ*»; p. 185: «la corrispondenza formale con due tra le più attestate iscrizioni commerciali attiche si accompagna al riconoscimento della posizione postconsonantica in un caso, interconsonantica nell'altro, del segno H: fatto questo che appare inusitato a Segesta e nel resto della Sicilia arcaica, ma non ad Atene (si ricorderà che nelle iscrizioni commerciali attiche viene impiegato anche l'alfabeto ionico). Viene così acquisita una prova positiva della presenza di iscrizioni commerciali attiche nel corpus segestano».

<sup>41</sup> Per le sue attestazioni nella ceramica attica, v. R. HACKL, *Merkantile Inschriften auf attischen*

## 6. Segesta, area 4129: SG 3254 (SG 92).

Frammento di piede di *kylix* attica a vernice nera lucente, con costa del piede intatta, databile tra la fine del sec. VI e l'inizio del V. Dim. max.: lungh. 2,7 cm, largh. 1,5 cm; (Munsell 6.6 YR 7,5) (*tav.* LIV f). Il frammento non proviene da Grotta Vanella, ma dall'area 4129 (SAS 4), purtroppo decontestualizzata.



La superficie del frammento reca quattro segni alfabetici, graffiti in direzione destrorsa dopo la cottura. Nel primo, seppur parzialmente scomparso per la frattura del piede, è da riconoscere *epsilon*; il terzo è sicuramente *omicron*; difficile è l'identificazione delle altre due lettere, formalmente molto simili, l'ultima delle quali tocca il margine destro del frammento, così che non possiamo escludere che il segno sia incompleto.

Tra le possibili letture, λ (meno verosimilmente γ o π) meglio risponde al tracciato del segno tra ε ed ο, mentre nell'ultima lettera si può riconoscere ν (piuttosto che μ o λ):

$$\text{]}\epsilon\lambda(\gamma, \pi)\omicron\nu(\mu, \lambda)$$

La sequenza, comunque, non ha riscontri significativi.

Laura Biondi

## PARTE II

## RILETTURE

## SULL'ISCRIZIONE DI PUNTA DELLA CAMPANELLA

L'iscrizione di Punta della Campanella, scoperta da un decennio dal Russo<sup>1</sup> ed edita coi materiali dell'*Athenaion* nella serie dei *Monumenti Antichi dei Lincei*<sup>2</sup>, peraltro non correttamente, è stata oggetto di nostre recenti osservazioni, frutto di non facile studio autoptico. La lettura risultante si può considerare come sperimentale, e come suscettibile peraltro di ulteriore discussione. Si ricorda che il testo, che menziona il rifacimento o la costruzione della scala o dell'approdo di Punta della Campanella, viene a situarsi di fronte a chi, approdando nel porticciolo della punta, veniva ad attraversare il punto di passaggio verso l'interno del territorio sorrentino.

L'esame, come si è detto a sua volta, è stato eseguito con buoni risultati oltre che sull'originale, inciso sulla roccia, ad oltre 18 metri di altezza sul livello del mare, sul calco<sup>3</sup>. Le letture proposte sono:

## RUSSO

*m . gaaviis . m . l . pítakiis . m .  
l . appuliis . ma . meddiks . menereviiús  
esskazsiúm . ekúk . úpsannúm  
dedens . úsúm . prífattens*

## SCOTTO DI FRECA

*m . gaaviis . m . l . pítakiis . m  
l . appúllis . ma . meddiks . menereviiús  
esskazsiúm . ekúk . úpsa( )nnúm  
dedens . úsúm . prífattens*

Si è potuta correggere così la lettura *gaaviis* del Russo in favore di *gaavíis*. Si può discutere il diacritico della seconda *i* di *pítakiis*; se questo cioè segua il verso della scritta come si può vedere costantemente sulla moneta a legenda *imθi* (SAMBON 848-851), a meno di non pensare ad una delle tante scheggiature accidentali, nel nostro caso profonda. L'osservazione sulla possibilità che talora il diacritico potesse seguire il verso dell'iscrizione, fatta dubitativamente, era già stata adombrata nella edizione del monumento sui *Monumenti Antichi*.

Nella seconda riga si può correggere *appuliis* in *appúllis*, cosa che ci riporta al gentilizio *Appullius*, pertinente ad un ipotizzato magistrato di origine pompeiana

<sup>1</sup> M. RUSSO, in *Atti del XXV Convegno Studi per la Magna Grecia*, Taranto 1985, pp. 191-199.

<sup>2</sup> M. RUSSO, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, III-5, 1990, pp. 86-89. M. LEJEUNE, *ibid.*, pp. 251-263; A. L. PROSDOCIMI, *ibid.*, pp. 263-266; G. PUGLIESE CARRATELLI, *ibid.*, pp. 275-279.

<sup>3</sup> Ci si è avvalsi del calco in possesso dell'Archeoclub di Massa Lubrense e dell'aiuto degli amici S. Ruocco e R. Mellino (a questi si deve tra l'altro il procuramento di una scala indispensabile per poter eseguire una adeguata autopsia del monumento).

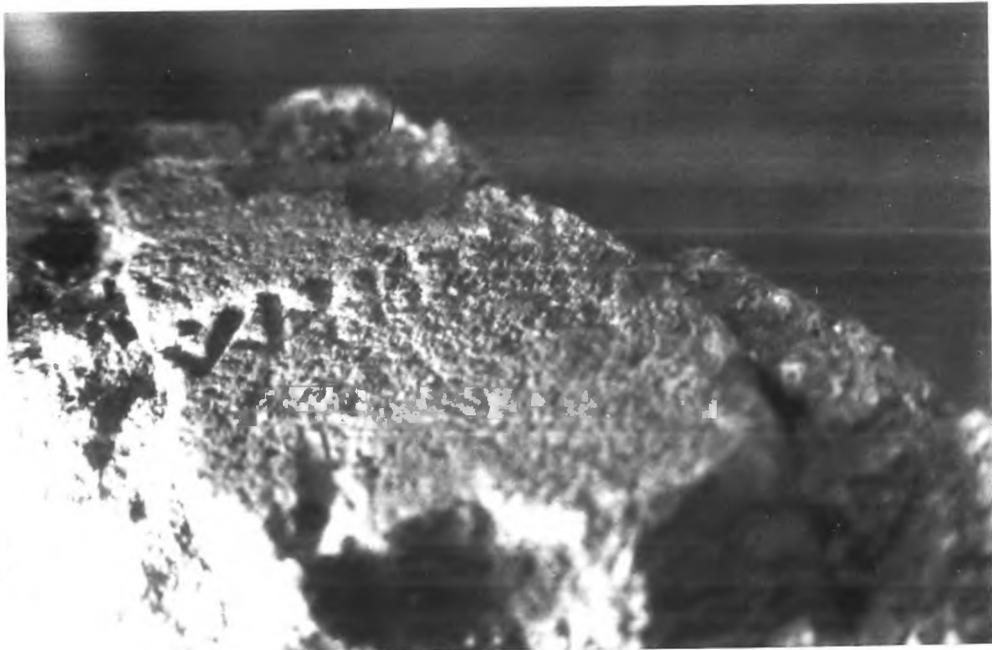
della *gens Apuleia* o *Appuleia*, nota in Campania nel Salernitano, a Pompei ed Ercolano, e a *Puteoli* ed *Ulubrae*. Il diacritico qui sembrerebbe avere una non perfetta centratura, come vediamo in *prufattens*. Un incuso della roccia coincide con la stanghetta obliqua della seconda *l*. Si è riferito anche circa l'incertezza della peculiarità del diacritico a tratto della *ú* di *menereviiús*, diacritico che in questo caso apparirebbe con ductus sinistrorso, analogamente alle emissioni nocerine SAMBON 1015 a, nella VETTER 66b e 69b. Il Russo, pur non tenendo conto di questa eventualità e tenendo presente che il diacritico era in realtà rappresentato da un foro della roccia, diacritica la lettera. Si era perciò lasciata dubitativa la lettura *menereviiús* data dall'Autore. Nell'iscrizione il diacritico delle *u* è costantemente reso con il punto, per cui una resa a tratto nello stesso testo potrebbe andare contro la coerenza epigrafica, e le caratteristiche del tratto, (lunghezza, ad esempio), lo farebbero piuttosto ritenere una delle tante scheggiature della roccia. Ad una analisi più approfondita, si ritiene pertanto prudente non dover leggere il diacritico, con la lettura proposta nello specchietto. In ogni caso non si ritiene certo chiuso il capitolo sull'iscrizione.

FRANCESCO SCOTTO DI FRECA

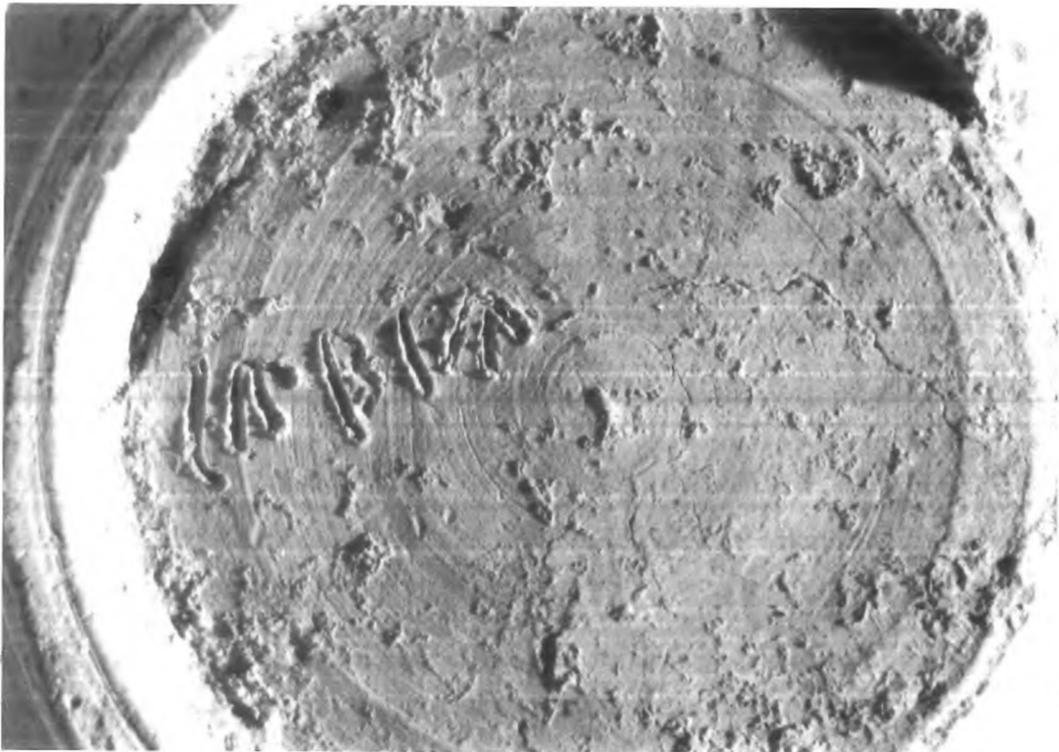




*a*



*b*



*a*



*b*



*c*



